

Rassegna Stampa

06/08/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Corriere Della Sera	1, 11	SGRAVI DA 161 MILIARDI ECCO IL PIANO DEI TAGLI	1
Corriere Della Sera	10	IL PREMIER: «BUROCRAZIA, SVOLTA REALE CANCELLEREMO GLI ENTI FUORI CONTROLLO»	3
Il Sole 24 Ore	6	«NON PIÙ DI MILLE PARTECIPATE»	4
La Repubblica	28	CHE COSA SERVE AI TRASPORTI LOCALI	5

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	5	FONDI UÈ, BOSCHI PROMETTE: «TASK FORCE CON LE REGIONI MERIDIONALI»	6
Il Sole 24 Ore	6	MACCAFERRI: «LA PA RIPARTA DALLA CENTRALITÀ DELL'IMPRESA»	7

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	6	PRENOTAZIONI E PAGAMENTI CON L'«IDENTITÀ DIGITALE»	8
Italia Oggi	28	MUTUI, CONTRIBUTI CON ISTANZE WEB	9
La Repubblica	18	POSTE, ADDIO NUMERETTO ADESSO ARRIVA LA APP CHE ELIMINA LA FILA	10

GESTIONE DEL TERRITORIO

Corriere Della Sera	13	QUELLA FRANA INFINITA	11
Il Giornale	15	L'ITALIA CHE FRANA II CADORE PRECIPITA NEL FANGO TRA LE VITTIME UNA RAGAZZINA	13
Il Giornale	15	OTTO COMUNI SU DIECI IN ITALIA SONO A RISCHIO GEOLOGICO	14
Il Sole 24 Ore	10	DISSESTO, PIANO DA 650 MILIONI PER LE GRANDI CITTÀ	15
Italia Oggi	28	CALAMITÀ, AL VIA GLI SCONTI PATTO	16
La Repubblica	37	SETTIS: "L'ITALIA SPA È SEMPRE IN SVENDITA"	17
La Repubblica	21	GHIACCIAI, SCIOGLIMENTO RECORD "LA FEBBRE DELLA TERRA FRANTUMA LE MONTAGNE"	19

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	12	SONO IN LUTTO CONTRO CHIAMPARINO	21
-------------	----	----------------------------------	----

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	28	DIRIGENTI, LA RETROCESSIONE SALVA	22
-------------	----	-----------------------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	33	GRANDI OPERE «INTOCCABILI» DOPO L'OK CIPE	23
Il Sole 24 Ore	33	POSSIBILE VERIFICARE I CREDITI DEL DEBITORE VERSO ENTI PUBBLICI	24
Italia Oggi	28	FEDERALISMO DEMANIALE GIRO DI BOA	25

SERVIZI SOCIALI

La Repubblica	18	"I NOSTRI FIGLI ADOTTIVI BLOCCATI IN CONGO E IL GOVERNO TACE"	26
---------------	----	---	----

TRIBUTI

Corriere Della Sera	10	TASSE SULLA CASA IN AUMENTO NEL 2014 SONO IL 2,6% DEL PIL	27
Il Sole 24 Ore	33	PROCESSO CONTABILE, DANNI PIÙ «LEGGERI» RISCOSSIONE PIÙ FORTE	28
La Repubblica	26	FINANZA ALL'ATTACCO "LE PIATTAFORME PETROLIFERE DEVONO PAGARE ICI E IMU"	29

ENERGIA

Il Sole 24 Ore	11	ELETTRICITÀ, RETI LOCALI IN AFFANNO	31
-----------------------	-----------	--	-----------

POLITICA

Avvenire	6	«LA RIPRESA C'È, A SETTEMBRE TAGLIO LE TASSE»	33
Libero	4	LA MAGGIONI PRESIDENTE RAI CON LA BENEDIZIONE DEL CAV	34

SPENDING REVIEW PALAZZO CHIGI

Sgravi da 161 miliardi Ecco il piano dei tagli

di **Federico Fubini**

La si potrebbe chiamare, se solo fosse così semplice, la soluzione all'uno per cento. Trovate quell'uno per cento nella matassa da 161 miliardi di sgravi fiscali e la *spending review*, l'operazione che mai nessun governo è riuscito a realizzare in modo stabile e intelligente, forse sembrerebbe più facile.

In Italia la montagna delle agevolazioni e esenzioni fiscali per settori, gruppi d'interesse o cittadini in condizioni particolari oggi vale per l'esattezza 161,14 miliardi di euro l'anno (contro 442 miliardi di entrate tributarie). Molti di questi sgravi sono logici, altri meno, altri ancora sembrano solo ciò che sono: indifendibili regali. Eppure forse basterebbe trovare appena un centesimo di risparmi dentro questa enorme riserva di misure ad hoc per far quadrare a settembre i conti della più delicata operazione di taglio alla spesa degli ultimi anni.

La manovra d'autunno

Palazzo Chigi ne ha decisamente bisogno. Dopo l'annuncio di Matteo Renzi che nel 2016 sarà tagliata la Tasi, l'imposta comunale sulla casa, sta maturando nel governo la convinzione che servirà una manovra da 23 miliardi di euro. Ma essa potrebbe implicare meno sacrifici, e magari più deficit, di quanto non suggerisca una cifra del genere. I conti sono presto fatti. Sedici miliardi vanno trovati per non far scattare gli aumenti dell'Iva già innescati per legge, ma di questi (sulla carta) due dovrebbero venire dalla minore spesa per interessi sul debito e quattro dalla maggiore crescita dell'economia. Dieci miliardi di risparmi toccano poi alla "spending review". Quanto ai sette che restano per arrivare a 23, essi dovrebbero servire per cancellare la Tasi, per un'iniziativa contro la povertà o per far partire un altro treno di decontribuzioni sui nuovi assunti con contratti permanenti. Ma queste misure hanno già l'aria di quelle da finanziare all'antica, in disavanzo.

È dunque inevitabile che una solida revisione della spesa da 10 miliardi diventi il muro portante della tenuta dei conti, e della credibilità dell'Italia in Europa o sui mercati. Il commissario alla "spending review" Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, consigliere di Palazzo Chigi, presenteranno al governo un menù di misure di quella portata. Poi le scelte e le responsabilità saranno solo della politica.

Per ora lista delle voci candidate ai tagli è un dosatissimo cocktail di misure potenzialmente popolari, unite ad altre indigeste: c'è "mancato aumento" della spesa sanitaria, un intervento in nome dell'efficienza sul trasporto pubblico e sui servizi pubblici locali, un altro sugli acquisti di beni e servizi, una stretta sui ministeri e sui compensi dei dirigenti a tutti i livelli, un lavoro su Anas e Ferrovie dello Stato, e poi le pensioni di invalidità.

Ma la partita sulle agevolazioni e quella sulle società partecipate saranno il vero test. Anche e soprattutto delle resistenze che si preparano.

Lo sgravio fiscale ai partiti

L'enorme impatto delle agevolazioni fiscali, come emerge dal bilancio di previsione dello Stato per il 2015, può dare l'impressione che sia facile trovare dove tagliare. Certe voci aspettano solo la ghigliottina: prima fra tutte, una leggina del '72 che permette ai partiti di non pagare "concessioni governative" quando siglano atti costitutivi o statuti. Vista la proliferazione delle sigle politiche, si direbbe che lì c'è del grasso da tagliare. Ma un governo che ha bisogno di miliardi, non solo di milioni, deve partire dai settori destinatari degli sgravi più pesanti. In cima ci sono le assicurazioni, che grazie a una legge del 1961 godono di tre tipi diversi di esenzioni sulle polizze, specie del ramo vita, per un totale da 2,3 miliardi. Ma qui intervenire è quasi impossibile, perché significherebbe colpire milioni di clienti assicurati e non solo le compagnie. Considerazioni simili valgono per le banche, che dal 1973 lavorano i mutui casa sulla base di un'«imposta sostitutiva». Quello sgravio costa due miliardi l'anno, ma eliminarlo colpirebbe in primo luogo chi compra casa.

Le 13 esenzioni all'agricoltura

Spazio per generare risparmi sembra invece esserci in agricoltura, che gode di 13 diversi tipi di esenzioni per un totale di 2,3 miliardi. Margine di manovra anche nell'autotrasporto: qui una legge del 2007 garantisce riduzioni da 1,14 miliardi l'anno sulle accise per il carburante e ora, con il barile ai minimi, forse anche quello sconto può essere sforbiato. Resta da vedere se il governo in autunno oserà affrontare categorie che in tutt'Europa, a più riprese, si sono dimostrate capacissime di protestare bloccando le città e le autostrade a forza di mezzi pesanti. Resta poi un punto interrogativo sulle cooperative: grazie a una legge del '73, per quelle agricole c'è uno sgravio che vale 88,5 milioni l'anno ma per tutte le altre sono centinaia di milioni (il bilancio dello Stato specifica). Anche questo è un settore dove intervenire ha senso, ma creerebbe nuove tensioni nel partito di Renzi.

Gli editori hanno sgravi per 173 milioni, i tassisti per 30, i benzinai per 110, i gestori di cinema per 26, e le famiglie benestanti - in nome di una certa idea di giustizia sociale all'italiana - hanno deduzioni da 133 milioni sui contributi versati per la tata e la badante. Poi ci sono aree in cui tutto ciò che accade in Italia è solo una reazione all'Europa: gli armatori hanno crediti d'imposta per 180 milioni solo perché anche la Grecia detassa i suoi (ma non vanno ritirati ora che Atene cambia strada?). Le compagnie aeree hanno sconti da 1,5 miliardi

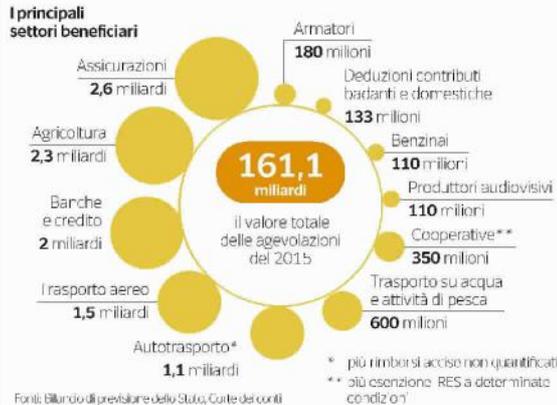
sul carburante, perché così fanno Francia e Germania. E il trasporto marittimo, pesca d'altura inclusa, ottiene sgravi da 600 milioni per reggere la concorrenza europea.

Insomma, per trovare anche solo 900 milioni di risparmi sulle agevolazioni il governo dovrà dimostrare molto coraggio. Ovunque spuntano interessi e vecchie abitudini: inclusi i lavoratori di organismi della Santa Sede, come gli addetti dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma, che dal 1973 sono esentati dal pagare l'Irpef.

Penalità sulle partecipate

Gli enti locali azionisti delle società partecipate hanno una caratteristica: spesso non si adeguano alla legge. Una norma del 2007 (la 244) imponeva loro di uscire dalle attività estranee alle loro "finalità istituzionali". Ma la Corte dei conti mostra che oggi due terzi delle partecipate operano ancora in settori come agenzie di viaggio o pesca, che niente hanno a che fare con i compiti del governo territoriale. E la finanziaria 2015 imponeva loro "piani di razionalizzazione" entro marzo, ma circa la metà degli enti ha ignorato la richiesta. Ora a fine mese un decreto applicativo della riforma della pubblica amministrazione potrebbe di nuovo imporre alle giunte l'uscita dai settori dove deve operare solo il mercato. Questa volta però con una novità in "spending review": sanzioni per chi ignora la legge, sia esso azionista o manager. E chissà che qualche resistenza alla fine non inizi a cadere.

Deduzioni e detrazioni, il costo per l'erario



I versamenti dello Stato per le società a totale partecipazione pubblica (valori in milioni di euro)

	Totale erogazioni	Valore produzione	Incidenza % erogazioni sul valore delle produzioni
Valle d'Aosta	2,25	5,7	39,5
Piemonte	168,7	1.038	16,2
Lombardia	1.744	4.329	40,3
Liguria	226,2	358,8	63
Trentino - Alto Adige	105,1	14,1	7,4
Veneto	322,4	805,1	40
Friuli-Venezia Giulia	0,067	1,1	0,6
Emilia-Romagna	172,9	236	14
Toscana	300	980,8	30,5
Umbria	1,5	220,8	6,8
Marche	70,8	179,2	39,5
Lazio	27,5	103,1	26,7
Abruzzo	0,586	5,8	1
Molise	10,6	15,9	66,8
Campania	72,4	169,8	42,6
Puglia	405,8	755,3	53,7
Basilicata (dati non disponibili)			
Calabria	10,6	25,5	41,7
Sicilia	8,7	15,6	55,7
Sardegna	14,1	508,7	2,7

Il premier: «Burocrazia, svolta reale Cancellaremo gli enti fuori controllo»

Passa il decreto fallimenti. Produzione giù (-0,3%), ma più prestiti alle imprese (-16%)

ROMA «Una svolta impressionante» dopo la «palude» e «ci sarà da correre ancora più forte». «La ripresa non è una chimera»: l'Italia «sta meglio di un anno fa». Da buon *group leader* Matteo Renzi scrive ai parlamentari di maggioranza, elenca i risultati ottenuti (dal *Jobs act* alla legge elettorale) e augura loro una «buona vacanza molto meritata». Appuntamento a settembre per completare le riforme, pronti «da subito» per la legge di Stabilità che «proseguirà nel taglio delle tasse».

Portata a casa la fiducia sul decreto legge fallimenti, approvato ieri in via definitiva dal Senato con le nuove norme sul risanamento delle aziende in crisi, sul concordato preventivo e quelle importate dal salva Ilva di Taranto, a settembre ci sarà anche da rendere operativa la riforma della pubblica amministrazione, che è una legge delega e prevede una quindicina di decreti legislativi da presentare entro 18 mesi, lasciando per ultimo il testo unico sul pubblico impiego, che ha già scatenato le proteste dei sindacati. Si partirà, è intenzione di Renzi e del ministro Marianna Madia che ieri ne hanno presentato le linee guida, da quelli «che semplificano la vita ai cittadini», come il pin unico per accedere a tutti i servizi dalla sanità al pagamento delle tasse. A seguire i provvedimenti per «aiutare chi investe», semplificando il sistema delle autorizzazioni, anche attraverso il silenzio assenso. Renzi si è impegnato a presentare entro settembre una bozza per il dimezzamento dei tempi burocratici nel caso di «opere pubbliche, insediamenti produttivi e attività imprenditoriali rilevanti». E ancora: «Faremo una legge taglia enti per cancellare gli enti inutili, quelli che a nostro giudizio sono fuori controllo». Nell'arco di 12 mesi, assicura,

prenderà corpo anche la «drastica riduzione delle società partecipate», confermando l'obiettivo «da 8.000 a 1.000», anche se «pare che siano più di 8.000, numero magico di Cotarelli, a noi risulta tendano all'infinito». Il riordino non riguarderà le partecipate quotate in Borsa, verranno salvate quelle che forniscono «un servizio di interesse generale» e non «sono un ammortizzatore sociale o poltronifici».

L'Italia sta meglio, dice il premier, ma non è certo guarita, come certifica l'Istat coi dati sulla produzione industriale, in calo a giugno dello 0,3% rispetto allo scorso anno, e nella nota sull'andamento dell'economia parla di crescita «moderata», frenata dalle difficoltà del mercato del lavoro e delle costruzioni. Sono positivi, invece, i dati dell'Abi: nei primi sei mesi i mutui alle famiglie sono aumentati del 76% e i nuovi finanziamenti alle imprese del 16,3%.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produzione industriale

L'andamento da giugno 2014 a giugno 2015 (variazioni % tendenziali)



Fonte: Istat - *sti ma Confindustria

DAI

«Non più di mille partecipate»

Renzi: drastica riduzione delle 8mila società - Madia: quotate escluse dai tagli

Non basta una norma per ridurre le società partecipate, ci deve essere anche un'iniziativa di soggetti pubblici e privati che le controllano. Ma l'obiettivo è confermato: non saranno più di mille, rispetto a quelle attuali «che pare siano 8mila, numero magico fatto da Cottarelli» ha detto ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi nel corso della conferenza stampa convocata a palazzo Chigi sulla nuova riforma della pubblica amministrazione. Al suo fianco la ministra per la Semplificazione e la Pa, Marianna Madia, che ha aggiunto qualche elemento in più sul decreto legislativo in preparazione.

Il Governo - ha spiegato Madia - presenterà un testo unico di semplificazione della disciplina sulle società partecipate che avrà un respiro almeno decennale. E ha chiarito che il riordino non toccherà le società quotate in Borsa, mentre per la riduzione di tutte le altre si partirà da una ricognizione sulla natura di queste aziende. «Ci sono le società strumentali e quelle che direttamente danno un servizio al cittadino e tra queste c'è poi una zona grigia».

Si tratta di uno dei capitoli più delicati della riforma, visto che in queste società, controllate nel 90% dei casi da enti locali, lavorano 264.520 addetti. Mentre in circa 2mila società c'è anche una partecipazione di soggetti privati. Madia ha chiarito che tra i criteri di valutazione, oltre all'attività strumentale o di servizio pubblico garantito ai cittadini, ci sarà un'analisi sul conto economico e sugli equilibri di bilancio: «Di sicuro una partecipata è tale se fornisce un servizio di interesse generale e non può essere uno strumento di ammortizzatore sociale o di creazione di poltrone».

Il presidente del Consiglio ha poi confermato la tempistica sugli altri numerosi decreti attuativi: i primi saranno presentati entro settembre. E riguarderanno tutta la prima parte della riforma, quella che affronta i rapporti tra cittadini, imprese e amministrazioni. Renzi in particolare, illustrando le diverse slide preparate, ha enfatizzato

gli interventi sulla cittadinanza digitale, dal pin unico per l'accesso a tutti i servizi e le Wi Fi delle amministrazioni aperte al pubblico fino al 112, il nuovo numero unico per le emergenze. Senza dimenticare le semplificazioni subito operative (dal silenzio-assenso all'autotutela) e quelle che verranno a breve, a partire dalla delega con cui si garantiranno limiti e tempi certi alle conferenze di servizi. È stato tolto anche l'ultimo alibi per chi non investe in Italia, ha detto il premier, perché ora «non sarà più vero sostenere che si sa quando si inizia e non si sa quando si arriva». Dopo 18 mesi una pubblica amministrazione non può più cambiare idea - è slogan scelto sull'autotutela in una delle diverse slide presentate ai giornalisti.

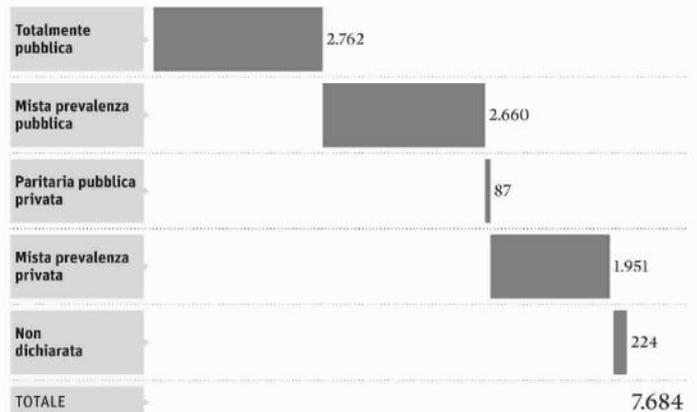
Renzi ha poi difeso la scelta della soppressione della Guardia Forestale, i cui appartenenti continueranno a lavorare con tutta la loro professionalità in un altro corpo di Polizia: «Uno Stato più semplice non è uno Stato più debole». Sul cronoprogramma dell'attuazione, Madia ha poi aggiunto che «è con i dipendenti pubblici che faremo la riforma, loro sono il motore ed il fatto di fare dopo questi decreti non vuol dire non valorizzare il loro ruolo». Il riferimento è all'altro testo unico previsto, quello sul pubblico impiego (mentre il terzo è sui servizi pubblici locali). Qui la delega concede 18 mesi al Governo per l'adozione del decreto nel quale confluiranno anche le norme sulla dirigenza. È confermato che verrà adottato dopo tutti gli altri, e si tratta ora di capire se verrà varato comunque entro la fine dell'anno oppure no, visto che si intreccerà necessariamente con il negoziato per il rinnovo dei contratti. Passaggio, quest'ultimo, su quale resta concentrata l'attenzione dei sindacati. «Continuano gli annunci del Governo: misureremo la volontà di coinvolgere i lavoratori solo con la convocazione del tavolo contrattuale, e chiediamo garanzie occupazionali per gli addetti delle partecipate» ha detto Michele Gentile, responsabile settori pubblici della Cgil. Senza un in-

vestimento sulle competenze - ha invece osservato Giovanni Faverrin, segretario generale della Cisl Fp - la riforma della Pa «resta un bel libro dei sogni».

D. Col.

La galassia delle «controllate»

Organismi partecipati dagli enti locali distinti per tipologia di partecipazione



Fonte: Corte dei Conti, banca dati Siquel - Rilevazione del 19 giugno 2015



LA PAROLA
CHIAVE

Silenzio-assenso

● Con l'istituto del silenzio-assenso, introdotto dalla legge 241/90 e più volte modificato, la mancata risposta da parte di una Pa a un'altra amministrazione pubblica o a un privato oltre il termine stabilito da una norma o da un regolamento, viene equiparata dalla legge all'accoglimento della domanda e dunque a un provvedimento tacito di assenso

CHE COSA SERVE AI TRASPORTI LOCALI

ALESSANDRO DE NICOLA

PER CHI non lo avesse ancora fatto, suggerisco di scaricare il divertente video prodotto da Sora Cesira intitolato "Aggiungi un posto all'Atac" in cui si dilogia l'informata di assunzioni avvenuta nell'azienda di trasporti romana mentre era sindaco Gianni Alemanno. Il filmato da solo riesce a far capire più di molti studi qual è il dramma di molte (anche se non tutte) società partecipate dagli enti locali: clientelismo, inefficienza, sprechi e a volte malaffare. Il caso dell'Atac è eclatante e ormai arcinoto: debiti accumulati per 1 miliardo e mezzo, perdite tra il 2009 e il 2014 di 1 miliardo e cento milioni nonostante contributi pubblici di oltre 5 miliardi (questi ultimi incidono per il 70% dei ricavi). I dipendenti sono ben 11.800, ma, come ben evidenziato in vari studi degli economisti Giuricin ed Arrigo, con una bassissima produttività ed un costo del lavoro molto alto (ad esempio, secondo uno studio del 2014, superiore di 4 mila euro a quello dei dipendenti del trasporto pubblico parigino). Il costo di percorrenza di ogni km è di 7,3 euro, quasi il triplo di quello inglese, ove il trasporto pubblico locale (Tpl) è liberalizzato. Attenzione però, le linee che a Roma vengono affidate a società private a seguito di appalto pubblico costano 4,5 euro, il 40% in meno. E per il servizio svolto in subappalto, sempre a seguito di gara, il costo crolla a 2,63 euro, ben 2/3 in meno.

Questi dati, oltre a testimoniare l'incapacità delle varie giunte capitoline che si sono succedute negli anni a governare in modo decente l'Azienda (Venezia e Milano, per citare due casi di città "difficili", sono messe molto meglio), dimostrano che la combinazione proprietà pubblica-monopolio è dannosa: strapotere dei sindacati, salari fuori mercato, lassismo (l'assenteismo è record), raccomandazioni e incapacità di programmazione.

D'altronde quando si inietta un po' di concorrenza la situazione migliora sempre e il trasporto pubblico non fa eccezione: per esempio, da quando l'autotrasporto su gomma a lunga distanza è stato liberalizzato, in tutta Europa è esplosa l'offerta e le ferrovie, per anni indebitamente protette, hanno dovuto correre ai ripari migliorando prezzi e qualità dei loro servizi.

Tuttavia, se Roma piange, è tutto il settore Tpl che in Italia non ride. La recente indagine Mediobanca su un campione significativo di società pubbliche (presumibilmente le più efficienti, in quanto sono le 440 più grandi e con dati disponibili) mostra come, nonostante il trasporto locale abbia beneficiato dal 2006 al 2013 di trasferimenti come integrazione tariffaria e supporto ai salari per 22,2 miliardi di euro (sì, avete letto bene), sia riuscito a registrare perdite per 1,6 miliardi di

euro. Il settore ambientale e il Tpl peraltro ricevono il 92% dei corrispettivi e contributi pubblici dell'intero comparto dei servizi pubblici locali. Nel 2012-3 su 9 miliardi di trasferimenti alle società esaminate da Mediobanca, 8,3 sono andati ai due settori menzionati. Ma la cifra totale, riportata dall'ex commissario alla spesa pubblica Cottarelli, si aggira in realtà sui 6-7 miliardi l'anno per il solo Tpl.

Orbene, è ovvio che l'intero comparto delle aziende di proprietà degli enti locali va riformato, ma tra queste chi ha bisogno più urgentemente di una drastica riforma è proprio il trasporto pubblico locale. Il primo provvedimento è quello di diminuire le contribuzioni pubbliche. Le lamentele degli amministratori locali sui tagli ai sussidi sono infatti spesso ingiustificate: uno studio del Politecnico di Torino ha evidenziato che nel 2013, a seguito di una sforbiciata dei trasferimenti dalla Regione, il Comune ha ridotto i servizi di trasporto del 10%. Nonostante ciò il numero di passeggeri trasportato è rimasto lo stesso, circa 200 milioni.

Si può dunque procedere a decurtazioni di linee il cui tasso di riempimento è troppo basso e sostituirlo con servizi *ad hoc* "a chiamata": in media, difatti, il 70-80% dei passeggeri è trasportato da appena 30% delle corse, mentre le altre sono semi-vuote. L'evasione del biglietto è pure molto elevata: non è un caso che l'Atac abbia deciso come prima misura di risanamento di schiodare 500 di-

pendenti dalle scrivanie e mandarli a fare i controllori. Inoltre è necessario accoppiare le innumerevoli imprese locali che non riescono a fare economie di scala e procedere a privatizzazioni su ampia scala, assegnando per bando pubblico il servizio. La privatizzazione è imprescindibile in quanto bisogna evitare che il Comune concorra alla gara, sia contemporaneamente l'ente aggiudicatore e poi l'arbitro sull'efficienza del servizio. Bisognerebbe poi applicare immediatamente il criterio dei costi standard per ridurre i trasferimenti alle aziende la cui inefficienza è così scandalosa da essere incredibile: si pensi che la municipalizzata di Napoli copre i costi operativi con i propri ricavi non sussidiati solo per il 9,4%!

La riforma della Pubblica amministrazione contiene alcuni utili principi (incentivi alla privatizzazione, messa in liquidazione delle società con più anni di perdite, parziale liberalizzazione dell'attività, trasparenza). Tuttavia, essa è contraddistinta da una certa vaghezza entro la quale la portata liberalizzatrice dei decreti attuativi potrebbe essere annacquata e quindi è opportuno che il governo dica subito con chiarezza quali saranno le direttrici che intende seguire per far sì che questo non avvenga. Di posti a tavola se ne sono aggiunti fin troppi: adesso è il momento di sprecchiare.

adenicola@adamsmith.it
Twitter @aledenicola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi Ue, Boschi promette: «Task force con le Regioni meridionali»

Il dibattito

E Renzi rilancia: «È boom di vacanzieri nel Sud la ripresa non è una chimera»

Il governo Renzi torna a parlare di Mezzogiorno in attesa della direzione nazionale del Pd in programma domani, che affronterà in una seduta monotematica la questione meridionale. Il primo a farlo è il presidente del Consiglio. «Molto buoni i dati del turismo, soprattutto al Sud. 30,4 milioni di italiani in vacanza, più 8,6% rispetto al 2014», scrive su Twitter il premier Matteo Renzi commentando i dati diffusi da Federalberghi. Mentre il ministro per le Riforme costituzionali e per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi annuncia che è in arrivo «una task force tra la presidenza del Consiglio e alcune Regioni - Campania, Calabria e Sicilia - che sono indietro» nell'utilizzo dei fondi di coesione europei.

Ma andiamo con ordine. I dati degli albergatori sono positivi. Gli italiani in vacanza sono in aumento dell'8,6% rispetto all'anno scorso e c'è il riscatto del Sud come area prediletta per le ferie e «punto nevralgico» per la ripresa dell'intero Paese. Senza dimenticare la crescita del giro d'affari complessivo e l'aumento della clientela straniera. Il quadro delle vacanze estive di quest'anno fatto da Federalberghi, dopo un 2014 nero, vira sul rosa e conferma una ripresa in via di consolidamento. Ma, avverte il presidente degli albergatori italiani Bernabò Bocca, «affiancare a questo dato un più 8,6% di italiani in vacanza da giugno a settembre sul 2014 ci fa sorridere, ma non vogliamo illuderci», perché «l'Italia ha bisogno di investimenti cospicui nel settore e di un piano robusto di ristrutturazioni e di promozione».

Il premier è ottimista e ai parlamentari scrive che «dopo undici trimestri negativi il Pil è tornato a crescere. Il turismo cresce soprattutto al Sud. Gli investimenti diretti esteri nel 2014 crollano in Europa del 17% e aumentano in Italia del 31%, segno che il nostro Paese è finalmente di nuovo attrattivo. I consumi tornano finalmente a crescere, i posti di lavoro aumentano anche se ancora non con l'intensità che vorremmo, i mutui e i movimenti bancari dimostrano che la ripresa

non è una chimera. Detta in modo semplice: l'Italia - aggiunge Renzi - sta meglio di un anno fa».

Intanto il ministro Boschi, rispondendo a una interrogazione di Sinistra Ecologia Libertà sull'assegnazione delle deleghe per le politiche di coesione al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, rivela che si realizzerà «una task force tra la presidenza del Consiglio e alcune Regioni - Campania, Calabria e Sicilia - che sono indietro» nell'utilizzo dei fondi di coesione europei. «Ovviamente - aggiunge - che non sia stata attribuita una delega puntuale» sul Sud «non significa che la gestione delle politiche di coesione e gestione dei fondi europei» sia disattesa, «perché la responsabilità è nelle mani del premier che viene a volte sostituito dal sottosegretario De Vincenti, che ha una delega generale» alla presidenza del Consiglio. «Proprio in ragione del lavoro portato avanti dal governo - conclude il ministro - siamo arrivati a una spesa dei fondi al 73% dal 21%» del passato.

INTERVISTA | Gaetano Maccaferri | Vicepresidente Confindustria

Maccaferri: «La Pa riparta dalla centralità dell'impresa»

Davide Colombo

ROMA

La riforma della Pa approvata dal Parlamento è coerente con le sollecitazioni avanzate dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, nell'audizione di un anno fa davanti alla Commissione Bicamerale per la Semplificazione: lavorare per l'efficienza della Pa significa, oggi, attuare una vera riprogrammazione delle politiche pubbliche e ripartire dalla centralità dell'impresa. Ora bisogna completare l'opera con un'attuazione in tempi stretti, spiega al Sole 24 Ore Gaetano Maccaferri, vicepresidente di Confindustria con delega alla semplificazione e all'ambiente.

Dopo un iter lunghissimo il Governo ha una nuova raffica di deleghe per rinnovare la Pa. Sarà la volta buona?

La riforma approvata e alla quale la ministra Madia ha lavorato con serietà e impegno si pone un giusto obiettivo: restituire al Paese una Pa che sia in grado di facilitare il "fare impresa" e la vita dei cittadini. Esattamente il contrario di quello che è avvenuto fino a oggi. Il nostro auspicio è che entro la fine dell'anno la riforma, almeno nelle sue componenti più importanti, venga resa operativa.

Si introducono anche norme immediate in materia di silenzio-assenso e autotutela delle amministrazioni.

Sono quelle che dovrebbero consentire di superare la sotto-cultura del veto, anche "postumo", del no spesso immotivato. E costringere, invece, le amministrazioni a dialogare e a individuare una soluzione. Anche alternativa a quella proposta dall'imprenditore, che però non può rimanere in attesa per anni peregrinando da un ufficio a un altro. Così come è inconcepibile l'attesa infinita di regolamenti



Confindustria. Gaetano Maccaferri

«Perché non inserire in Costituzione il divieto di aggiungere oneri ai provvedimenti Ue?»

e decreti attuativi, su cui va dato atto al Governo di aver già intrapreso un percorso virtuoso che le nuove norme ora rafforzano.

Su questa linea c'è poi la delega per il riordino della Conferenza dei servizi.

La Conferenza dei servizi così com'è oggi non funziona. E il continuo ricorso all'autotutela ha reso inservibile il silenzio assenso. È la sotto-cultura del veto da cui dobbiamo uscire prima possibile.

L'altro grande profilo della riforma riguarda la dirigenza.

Vero. Una Pa efficiente e bene organizzata si realizza se si riesce a far fare un salto prima di tutto culturale ai suoi dirigenti, oggi troppo concentrati sulla legalità formale degli atti e non sui risultati. La riforma va nella giusta direzione e il Go-

verno deve mantenere la barra dritta su questo fronte: si deve arrivare a un sistema di misurabilità molto concreto delle performance e su questi risultati si deve realizzare la rotazione degli incarichi, meccanismo fondamentale per garantire un impegno pieno dei dirigenti suscadenze e obiettivi certi.

Arriva anche un testo unico di riordino delle partecipate.

Questo è un altro punto centrale per Confindustria. La delega affronta in modo molto efficace il tema delle partecipazioni societarie. Ora il Governo deve avere il coraggio politico di andare fino in fondo con il riordino. È un tema di spreco di denaro pubblico, ma anche di invadenza impropria di spazi che invece dovrebbero essere lasciati alla libera concorrenza. Molte partecipate possono essere privatizzate: dalle farmacie alle centrali del latte, l'elenco è lungo.

Ci sono aspetti su cui la riforma non interviene?

Uno è quello della qualità della legislazione. Abbiamo detto più volte che norme incomprensibili e inutili sono tra i principali disincentivi a investire in Italia. La riforma non poteva intervenire su questo capitolo, per il quale occorre impostare un metodo di azione duratura. Un processo che passi anche attraverso il rilancio dell'attività di codificazione e che parta dalla necessità di ripulire il nostro ordinamento da regole e oneri non richiesti dall'Ue. In questo contesto, visto che è in discussione in Parlamento la riforma della Costituzione, perché non si afferma in quella sede un chiaro divieto di gold plating? E, a questo proposito, vorrei lanciare un appello al senso di responsabilità delle forze politiche perché l'iter di quella riforma venga portato a termine prima possibile, senza stravolgimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pin unico. Pronto il decreto sull'informatizzazione della Pa

Prenotazioni e pagamenti con l'«identità digitale»

Claudio Tucci

ROMA

Cittadini e imprese potranno accedere ai servizi pubblici (per esempio, prenotare visite mediche, pagare tributi, iscrivere i figli a scuola) con una unica identità digitale, composta da nome utente e password. Le pubbliche amministrazioni saranno tenute ad accettare i pagamenti elettronici (anche micro-pagamenti); e dovranno favorire l'accesso, sempre ai privati, ai dati dei quali dispongono, «anche per consentire il riutilizzo». Viene codificato poi il «Diritto all'uso delle tecnologie», imponendo, di fatto, alle Pa di adempiere a compiti e funzioni istituzionali «utilizzando le tecnologie dell'informazione più adeguate»; e riconoscendo, al tempo stesso, ai cittadini-utenti, la possibilità di verificare «i tempi di risposta previsti ed effettivi per lo specifico provvedimento» che viene richiesto (o è atteso), «il relativo stato di avanzamento», oltre all'esatta individuazione «dell'ufficio e del responsabile del procedimento».

All'indomani dell'approvazione definitiva del Senato della riforma della Pa, il ministro Marianna Madia accelera e annuncia come i primi decreti delegati che verranno emanati riguarderanno «cittadini e imprese». E tra questi è già a buon punto il Dlgs che, attuando l'articolo 1 della ri-

forma, riscrive ampie parti del codice dell'amministrazione digitale (Dlgs 82 del 2005), esplicitando i contenuti della «carta della cittadinanza digitale» in ossequio al principio «digital first» in base al quale il digitale dovrà diventare il canale principale per tutte le attività delle Pa.

Oggi per accedere a un servizio pubblico servono chiavi, codici,

NOME UTENTE E PASSWORD

La carta di cittadinanza consentirà di accedere con le stesse credenziali a più servizi pubblici, dalle tasse alle iscrizioni scolastiche

password differenti. Ora, con la creazione di una unica identità digitale, si prova a semplificare il quadro: in 24 mesi il sistema pubblico di identità digitale dovrà essere esteso a tutta la pubblica amministrazione così da permettere a tutti di accedere con una unica identità digitale ai servizi digitali.

La bozza di Dlgs, in tutto 45 articoli, disciplina anche l'istituzione, a cura dell'Agenzia per l'Italia digitale (Agid), di «Spid», vale a dire la nuova «infrastruttura paese» di login che permetterà a cittadini e imprese di accedere con una unica identità digitale, in maniera semplice e sicura, ai ser-

vizi online della pubblica amministrazione e dei privati che aderiranno. Nei giorni scorsi l'Agid, assieme al Garante per la privacy, ha emanato i regolamenti tecnici per consentire il decollo dell'operazione (l'obiettivo è rilasciare a dicembre le prime identità digitali a cittadini e imprese). È prevista una campagna d'informazione, a cura dello Stato, per favorire la diffusione della cultura digitale tra i cittadini, a partire dalle categorie a rischio di esclusione.

Tra le altre novità contenute nella bozza di Dlgs spicca l'affermazione della piena validità ed efficacia probatoria dei documenti informatici (certo, bisognerà comunque tener conto delle caratteristiche oggettive di qualità, sicurezza, integrità e immutabilità). I siti internet delle amministrazioni centrali dovranno essere accessibili, anche da parte dei disabili, e si dovrà utilizzare un linguaggio chiaro e completo.

Si afferma poi il potenziamento della connettività a banda larga e ultralarga puntando sul WiFi ad accesso libero; e si specifica, in particolare, che la porzione di banda non utilizzata negli uffici pubblici sia messa a disposizione degli utenti con autenticazione attraverso il sistema pubblico di identità digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In *Gazzetta* il decreto con il modello

Mutui, contributi con istanze web

DI FRANCESCO CERISANO

Si mette in moto la macchina amministrativa che porterà comuni, province e città metropolitane, che nel 2015 hanno contratto mutui per spese di investimento, a beneficiare dei contributi in conto interessi, così come previsto dalla legge di stabilità. È stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 180 di ieri 5 agosto, il decreto, datato 28 luglio, a firma del ministro dell'interno, Angelino Alfano, che approva il modello da trasmettere esclusivamente in formato elettronico in cui gli enti dovranno specificare: l'istituto mutuante, la tipologia di spesa di investimento effettuata, l'importo del mutuo, la fine dell'ammortamento, la tipologia di tasso (fisso o variabile), la rata annua e la quota interessi annuale. Inoltre, dovranno essere indicati eventuali interessi pre ammortamento riferiti al solo anno 2015 per le operazioni attivate quest'anno.

Il decreto chiarisce che, per le operazioni a tasso variabile, l'importo degli interessi annui, qualora non sia quantificato in modo certo, dovrà essere determinato sulla base del tasso di interesse contrattuale vigente alla data di trasmissione del

modello. Com'è noto, per l'operazione la legge di bilancio stanziava 125 milioni di euro per il 2016 e 100 milioni all'anno dal 2017 al 2020. La quantificazione del contributo di cui i singoli enti beneficeranno dipenderà, avverte il Viminale, dal numero di enti richiedenti. Qualora il fondo risultasse insufficiente alla copertura delle richieste, il contributo verrà assegnato in modo proporzionale o sulla base di ulteriori criteri di riparto che saranno decisi dalla Conferenza statocittà. Ogni anno i contributi saranno erogati in due rate, nei mesi di aprile e ottobre. Il modello dovrà essere trasmesso, corredato della sottoscrizione mediante firma digitale del responsabile del servizio finanziario e dell'organo di revisione, esclusivamente nella finestra temporale che va dal 1° marzo 2016 alle ore 12 del 31 marzo.

Se trasmesso con modalità diverse da quella digitale, il modello, reperibile, oltre che in *Gazzetta*, anche sul sito web del dipartimento per la finanza locale, non sarà ritenuto valido. Dopo averlo inviato, gli enti potranno rettificare i dati, ma potranno farlo solo inviando una nuova certificazione sempre in via telematica e in ogni caso entro la dead line del 31/3.

IL CASO / GIÀ OPERATIVA NELLE GRANDI CITTÀ

Poste, addio numeretto adesso arriva la app che elimina la fila

ROMA. Chi aspettando il proprio turno all'ufficio postale non ha mai sognato di poter evitare file e attese estenuanti per spedire un pacco o pagare una bolletta? Quel sogno diventa realtà grazie a una applicazione per cellulari che distribuisce numeri elettronici "personalizzati". Si chiama semplicemente "Ufficio postale" ed è già in funzione in alcune città: Roma, Milano, Palermo, Napoli, Torino, Padova e Venezia. Dalla prossima settimana arriverà, progressivamente, in tutta Italia.

La nuova app, scaricabile gratuitamente su Google Play o Apple Store, sfrutta la geolocalizzazione per individuare gli uffici più vicini all'utente. Funziona in tre mosse: mentre è in casa o in giro per fare altre commissioni il cliente seleziona la filiale preferita tra quelle in zona, sceglie il servizio di cui vuole usufruire, quindi prenota un numero. L'applicazione risponde inviando un ticket elettronico che dice quante persone ci sono davanti (così, per esempio, si può scegliere un ufficio un po' più lontano ma con tempi d'attesa più brevi).

Poi, quando restano solo dieci persone prima del proprio turno, avverte, in modo da avere il tempo per arrivare allo sportello. Una volta là, all'impiegato invece del numeretto cartaceo si mostra lo schermo del cellulare.

Poste Italiane non è la prima a introdurre un servizio che gestisce le code. Anzi. Già diverse amministrazioni, come i comuni di Roma, Firenze, Trieste e recentemente Milano, così come varie università e ospedali hanno adottato da tempo l'app smalti-code Qurami, ideata da una start up italiana e da gennaio usata anche negli uffici postali inglesi della Royal Mail. L'app di Poste italiane è stata invece sviluppata all'interno dell'azienda. L'obiettivo principale è tagliare i tempi di attesa, ma permette anche di monitorare lo stato di una spedizione tracciata o cercare gli uffici postali e i postamat, pagare bollettini premarcati, inviare raccomandate e fare pagamenti o bonifici.

(c.sal.)



SULLO SMARTPHONE

Un'immagine di Ufficio postale: avverte quando è il momento di andare allo sportello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella frana infinita

Detriti, piogge, canaloni e la perenne voglia di costruire Gli allarmi dimenticati (che si ripetono da secoli)

Il dossier

di **Gian Antonio Stella**

Le lacrime di fango e pietra versate per l'amata Pomauria da Antelao, che nelle leggende fu da una strega trasformato nel colosso roccioso delle Dolomiti, non cessano da secoli di rotolar a valle. Rovinose. Difficile arginare la violenza della natura. Inutile maledire il cielo. Ma certo anche l'uomo, nelle ripetute tragedie della Valle del Boite, ci ha messo del suo.

La catena di smottamenti e frane, su tutte quella provocata dalla esondazione del torrente Rusecco che l'altra sera ha travolto ogni cosa rovesciandosi verso San Vito di Cadore, piombando sulle auto parcheggiate alla partenza della seggiovia San Marco e annientando due uomini e una ragazzina di 14 anni, non è che l'ultimo di una lunga serie di disastri.

«Mai viste prima, bombe d'acqua così», ripete oggi la solita litania. Non è esatto. Scrive di questi furibondi temporali improvvisi Dante Alighieri nella «Divina Commedia». Ne parla prima ancora, nella «Historia Langobardorum» Paolo Diacono descrivendo «un diluvio d'acqua (...) che si ritiene non ci fosse stato dal tempo di Noè» e spiegando che «furono ridotti in rovina campagne e borghi, ci furono grosse perdite di vite umane e animali». Né si può dire che gli abitanti della zona siano stati sorpresi dall'evento franoso. La sorpresa, semmai, è la memoria

corta di chi, nella serenità della vita quotidiana, tende a rimuovere l'idea del pericolo.

Basti rileggere le parole di Amelia B. Edwards che nel 1872, facendo in giro domande sull'apocalisse del 1814 quando una frana aveva spazzato via le frazioni di Taulen e Marceana uccidendo 314 uomini, donne, bambini («i siti dei due villaggi scomparsi oggi sono marcati da due grandi ammassi di calcare sbriciolato, ognuno alto almeno 30 metri») restò stupefatta della inconsistenza delle risposte: «Mi sorprende veramente che dopo poco più di mezzo secolo si sia persa memoria di ogni dettaglio di quella tremenda catastrofe».

La memoria è dolore. E dimenticare è umano. Troppo spesso, però, l'uomo non ha voluto fare i conti davvero con l'ambiente. Spiega Monica Ghirelli nel suo saggio contenuto nel volume «L'Italia dei disastri» a cura di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise, che «lungo la Valle del Boite sono state riconosciute più di 350 colate detritiche canalizzate o di versante, attive o potenziali, che spesso minacciano centri abitati e infrastrutture importanti come la S.S. 51 Alemagna». Eppure «malgrado l'elevata ricorrenza delle colate detritiche sul conoide di Cancia, l'area urbanizzata della frazione di Borca di Cadore ha continuato a svilupparsi negli anni, invadendo in particolare la zona a più elevata pericolosità, cioè l'area del conoide sulla quale i *debris flow*», cioè le colate di detriti, «avevano liberamente divagato nel passato».

Un esempio? A partire dagli Anni 50 si assiste «alla realizzazione di un villaggio turistico, peraltro considerato un brillante esempio di architettura residenziale, costituito da 252 unità abitative e, contestualmente, ad importanti modificazioni morfologiche della superficie del conoide, tra le quali lo scavo di un canale artificiale nel quale obbligare le eventuali colate che potevano interessare il nuovo insediamento. Tale opera, nelle intenzioni realizzata a difesa del villaggio turistico, ha di fatto traslato più a valle il naturale processo di sedimentazione del materiale detritico delle colate, non più al-

l'apice del proprio conoide naturale, ma a ridosso del villaggio di Cancia, il cui nucleo storico si era sviluppato, nel passato, a una distanza considerata di sicurezza».

Eppure abbiamo notizie delle lacrime di pietre e di fango scaricate a valle dall'Antelao fin dal XIV secolo. E ce ne sono state di disastrose nel 1730 quando uccise cinquantadue persone a Chiappuzza e nel 1736 quando seppellì l'abitato di Sala e nel già citato 1814 e poi ancora a Cancia nel 1868 e poi nel 1882, 1888, 1951, 1957, 1966, 1973, 1987, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996 e 1998... Un elenco che, da solo, avrebbe dovuto spingere le autorità locali, regionali e nazionali a prender atto della fragilità di queste terre bellissime. E a tentare una risposta all'altezza dei pericoli.

Quando la frana del luglio 2009, scatenata da mezz'ora di pioggia torrenziale, piombò su alcune abitazioni di Cancia devastandole e uccidendo due persone l'allora sindaco di Borca di Cadore, Massimo De Luca, si lagnò invece col *Gazzettino* delle opere di salvaguardia previste da tredici interminabili anni e impantenate, stando alla sua denuncia, da una obiezione avanzata dagli ambientalisti perché «il progetto non tutelava i pipistrelli della zona». Fatto sta che sei anni dopo, racconta De Luca (ammaccato da un'inchiesta che gli rinfaccia di non avere predisposto adeguati sistemi d'allarme) anche quel progetto è stato accantonato. In attesa di definire nuove strategie ingegneristiche...

Eppure, già nel '98 un dossier della Società Geologica Italiana (firmato Panizza, Piacente, Silvano, Siorpaes, Toffoletto, Bozzo) ammoniva sui rischi. Spiegando che la storia dimostrava «la cronicità del fenomeno e la possibilità che esso possa ripetersi con una certa frequenza, anche con modalità tali da provocare elevate condizioni di rischio per gli abitanti dell'area».

Di più: lamentava come «negli ultimi decenni l'attenzione da parte della popolazione verso questo fenomeno» fosse calata. Mentre cresceva in parallelo la tentazione di costruire, costruire, costruire... Non è il turismo, forse, il volano dello sviluppo? Contro i rischi qualche opera ingegneristica si potrà ben fare!

Una tesi che, dato lo sviluppo urbanistico, non convince affatto Monica Ghirotti: «Appare evidente che la futura progettazione di interventi strutturali volti a ri-

dure il rischio difficilmente sarà in grado di tutelare integralmente la popolazione della zona...». E certo la soluzione non può essere una preghiera devota a San Giovanni Nepomuceno, il santo protettore dalle frane e dalle alluvioni. Che da queste parti, come dire, sembra un po' troppo impegnato...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Il geologo: «Ghiaione instabile, resta il pericolo»

di Massimo Spampani

«Con i cambiamenti climatici in atto, con i temporali violenti e improvvisi, aumenta il rischio di collassi altrettanto improvvisi di molti versanti delle Dolomiti. Quelli sottostanti il Pomagagnon, il Sorapiss e l'Antelao, montagne sulla sinistra della Valle del Boite, sono particolarmente soggetti a questi fenomeni». Chi parla è Alfonso Bosellini, uno dei maggiori geologi italiani, professore emerito all'Università di Ferrara e grande esperto di Dolomiti. «Sono stato a San Vito di

Cadore qualche giorno fa, fermandomi proprio al Bar Antelao, e in molti punti ho visto la strada di Alemagna con ancora evidenti segni delle frane precedenti avvenute quest'estate». È rischioso: «Sì, quel versante può essere ancora pericoloso, è tutto un ghiaione instabile che se viene giù, in presenza di eventi eccezionali come le "bombe d'acqua", può creare altri disastri. Tutta la zona è un'area inclinata enorme, piena di detriti frutto di un'erosione accelerata. È una situazione difficile. I detriti si staccano dalle pareti in continuazione, specie in primavera. Piano piano si formano



L'inclinazione è forte, e con temporali violenti i versanti collassano

degli accumuli di sassi e ghiaia. Possono anche stabilizzarsi da soli, se poi sopra i detriti cresce il bosco che li blocca, ma in questa, come in altre situazioni, per esempio in alcuni versanti dell'Alta Badia, non è così. Poi dipende dall'antropizzazione della zona: il Cadore, per esempio, è più popolato della Carnia, e quindi con rischi maggiori». Quali potrebbero essere i rimedi? «Nei punti più pericolosi, almeno per quanto riguarda le strade, bisognerebbe costruire delle gallerie artificiali, anche aperte, in modo che questo tipo di colate possano scorrere sopra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia che frana

Il Cadore precipita nel fango

Tra le vittime una ragazzina

*Una bomba d'acqua provoca una valanga di detriti. Tre i morti, tutti turisti
Una sopravvissuta: «Tenevo mio marito per un braccio, poi mi è scivolato via»*

Lodovica Bulian

Belluno Un nubifragio violentissimo. Poi, il boato, dalle viscere della montagna. Che trema. Vibrano i vetri delle case e i tavoli apparecchiati per la cena. Ed è mezz'ora di terrore per la perla sospesa nell'incanto delle Dolomiti, che vive la sua notte più lunga. All'alba è il deserto dei tartari. Si è risvegliata così ieri, San Vito di Cadore, nel bellunese, a una decina di chilometri da Cortina d'Ampezzo, con un bilancio provvisorio di tre morti accertati e un'inchiesta della procura di Belluno per disastro e omicidio colposo. E ancora sotto choc, per la gigantesca bomba d'acqua che si è scatenata martedì sera tra Cortina e San Vito di Cadore, nella Valle del Boite, provocando rapide e smottamenti.

Fatale, la franca che si è staccata dall'immensa vetta dell'Antelao, rovesciandosi a valle in una valanga di detriti: l'esondazione del Ru Secco ha fatto tracimare un bacino di contenimento, 100 mila metri cubi di ghiaia si sono riversati nel torrente, forzando la diga e scatenando un inferno di fango che ha raggiunto la piazza del paese danneggiando alcune abitazioni, che sono state evacuate, mentre decine di famiglie sono state fatte salire ai piani.

Ma la tragedia si consuma sul piazzale della seggiovia San Marco, a un chilometro dal centro del paese, dove alcune auto in sosta finiscono tritate dal fan-

go «come sardine». E qui, all'vista di quell'orrore, che la speranza dei soccorritori lascia ben presto il posto alla certezza. Le auto ora ridotte a un grumo di lamiera, non sono vuote. In una di loro, c'è una coppia di turisti, un uomo e una donna dalla Repubblica ceca. La loro vettura viene sbalzata via da quel fiume impazzito. Immediato l'intervento del soccorso alpino, che mette in salvo la donna, di 43 anni, rimasta incastrata nell'abitacolo e ricoverata in stato di ipotermia. Ma lui, nel veicolo non c'era già più. Il braccio del compagno le è scivolato via, trascinato per sempre da quel serpente nero. Drammatico il racconto: «Ho tenuto mio marito per un braccio, l'ho tenuto finché è l'ho fatta, poi è scivolato via...». Il corpo del coniuge è stato rinvenuto ieri mattina alle 7.30, sul greto del torrente, mentre il lavoro di ricerca senza sosta di squadre di vigili del fuoco, carabinieri, protezione civile e unità cinofile con il passare delle ore ha restituito altri due cadaveri. Quello di una ragazza quattordicenne non identificata, e di un uomo, riferiscono gli inquirenti, di nazionalità tedesca, forse il padre della stessa giovane. Trattandosi di turisti, l'identificazione è resa difficile dall'assenza di denunce di scomparsa, il che fa anche temere che il bilancio delle vittime non sia definitivo. «Tutti e tre i morti - spiega il vice sindaco Andrea Fiori - erano nell'area del park seggiovia, do-

ve molti escursionisti e alpinisti dormono in auto per attaccare alle prime luci dell'alba le vie dolomitiche. Il bilancio della tragedia poteva essere anche più drammatico».

La frana ha invaso la statale Alemagna, isolando così per ore anche Cortina d'Ampezzo e ha travolto un piccolo ponte lungo la pista ciclabile di San Vito. La situazione è tornata alla normalità solo nel pomeriggio, quando in sopralluogo è arrivato anche il ministro dell'Ambiente Galletti con il capo della Protezione civile Fabrizio Curcio. A contare i danni, con il governatore del Veneto, Luca Zaia, a neanche un mese dalla trombad'aria che lo scorso 8 luglio ha distrutto la Riviera del Brenta. Ora il presidente invoca un «piano Marshall» per il dissesto idrogeologico: «Purtroppo episodi di questi tipo - ha detto - si stanno ripetendo con insistente frequenza su tutto il territorio nazionale a causa dei cambiamenti climatici, ma anche di un colpevole disinteresse verso il territorio. La vera emergenza nazionale, da aggredire senza se e senza ma, è la messa in sicurezza del suolo e la prevenzione del rischio idrogeologico».

Otto comuni su dieci in Italia sono a rischio geologico

■ Più di otto comuni italiani su dieci (82%) hanno parte del territorio a rischio frane e alluvioni, anche a causa dei cambiamenti climatici per le precipitazioni sempre più intense e frequenti con vere e proprie bombe d'acqua che il terreno non riesce ad assorbire. È quanto afferma la Coldiretti che, nel commentare la tragedia della frana in Cadore, ricorda che nel 2014 in Italia si sono verificati 211 eventi di frana im-

portanti, che hanno causato complessivamente 14 vittime. Le regioni più colpite sono state Liguria, Piemonte, Toscana, Veneto, Campania, Lombardia e Sicilia secondo l'Ispra. «Oggi in Italia 8,6 milioni di cittadini - sottolinea la Coldiretti - vivono o lavorano in aree considerate ad alto rischio idrogeologico, anche per la mancanza di un'adeguata pianificazione territoriale». «A questa situazione - denuncia la

Coldiretti - non è certamente estraneo il fatto che un modello di sviluppo sbagliato ha tagliato del 15% le campagne e fatto perdere negli ultimi venti anni 2,15 milioni di ettari di terra coltivata. Ogni giorno viene sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio (288 ettari) che vengono abbandonati o occupati dal cemento che non riesce ad assorbire la violenta caduta dell'acqua». In ogni caso in dieci an-

ni in Italia è raddoppiata l'area dei territori colpiti da alluvioni e frane, da una media di quattro a otto regioni all'anno. Nelle aree a rischio spesso si trovano anche abitazioni (85%), industrie (56%), hotel e negozi (26%), scuole e ospedali (20%). Negli ultimi anni c'è stato un aumento straordinario dei Comuni a rischio idrogeologico, soprattutto al sud, specialmente tra quelli più piccoli. Tra le cause l'azione dell'uomo con abbandono e degrado, cementificazione, consumo di suolo, abusivismo, disboscamento e incendi.

Ambiente. Oggi la presentazione, appalti da fine anno

Dissesto, piano da 650 milioni per le grandi città

Alessandro Arona

ROMA

È pronto per l'approvazione, e sarà presentato oggi a Palazzo Chigi dai ministri dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, e delle Infrastrutture, Graziano Delrio, e dal capo della struttura di missione #italiasicura Mauro Grassi, il piano stralcio anti-dissesto idrogeologico per le aree urbane a maggior rischio. Si tratta di oltre 250 interventi per un fabbisogno di circa 1,3 miliardi di euro, di cui una prima lista di 37 interventi già finanziata con risorse statali per 650 milioni, e una seconda da finanziare, per i restanti 650. Si tratta in gran parte di interventi di contenimento dei fiumi in aree urbane (a Genova) e per creare aree di espansione controllata delle piene a Milano, Firenze, Padova, Pescara, Bologna.

La struttura di missione #italiasicura ha inoltre messo a punto un piano da 1,1 miliardi di euro per affrontare l'emergenza frane: nell'ambito del programma anti-dissesto da 7 miliardi ancora in gran parte da progettare e definire, e ancora privo di fondi (a parte i 650 del piano stralcio) è quasi pronta una lista di progetti definitivi ed esecutivi per la prevenzione di frane e smottamenti, che punterà a ottenere fondi dalla legge di stabilità o dal Cipe a valere sul Fondo coesione 2014-20. Con la stessa logica si lavora a una lista di opere cantierabili (per 300 milioni) per opere anti-erosione delle coste.

Tornando alle grandi città, entrambe le liste (finanziata e non) saranno comunque nel Dpcm che sblocca il piano stralcio, predisposto dal Ministro Galletti e alla firma del sottosegretario alla presidenza Carlo De Vincenti. La lista B, quella non finanziata, comprende opere con progettazione ancora in corso, e Palazzo Chigi conta di

reperire le risorse con la prossima legge di Stabilità, per sbloccare questa secondo gruppo a inizio 2016.

Nella lista A, finanziata per 650 milioni, figurano tutte opere immediatamente appaltabili. È Genova a fare la parte del leone, con quattro opere e 275 milioni di finanziamenti statali, con due lotti per 260 milioni per scolmatore e opere idrauliche sul torrente Bisagno e per una galleria idrica e lo scolmatore sul rio Fe-

1,1 miliardi

La struttura di missione

Le risorse a disposizione per affrontare l'emergenza frane

reggiano (opere per 55 milioni).

Poi c'è l'area di Milano (85 milioni), con le casse di espansione del Seveso, e Firenze (58 milioni), con le due casse di Figline e l'adeguamento della diga di Levane. Poi Padova (93 milioni), Pescara 54, Bologna 35, Olbia 25, Cesena 20, più altre opere minori a Pisa, Pontedera, Carrara, Arezzo, Prato.

Il valore delle opere sbloccate, grazie ai 650 milioni statali e a fondi locali già esistenti, è di circa 750 milioni.

Dopo l'alluvione di Genova di ottobre 2014 il piano stralcio era già stato annunciato dal governo nel dicembre scorso, ma il Cipe ha messo i fondi solo il 20 febbraio e la delibera è andata in Gazzetta solo il 4 luglio. Un altro mese è servito ad arrivare alla lista finale, e ora il ministero dell'Ambiente dovrà firmare accordi di programma con le singole regioni, da registrare alla Corte dei Conti. I primi appalti arriveranno se tutto va bene per la fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzioni Rgs. Invii a partire da gennaio

Calamità, al via gli sconti Patto

DI MATTEO BARBERO

Gli enti locali che intendono beneficiare degli sconti sul patto previsti in caso di calamità naturali devono comunicare alla Protezione civile il dettaglio delle voci escluse. Il relativo prospetto dovrà essere trasmesso entro il prossimo mese di gennaio, ma la Ragioneria generale dello stato ha reso disponibile il modello già ieri. Infatti, è opportuno che le amministrazioni interessate individuino fin da subito i finanziamenti che possono usufruire della deroga, in modo da tenere un'adeguata programmazione ed una contabilità ordinata.

L'art. 31, comma 7, della l. 183/2011 prevede l'esclusione delle risorse statali e delle relative spese di parte corrente e in conto capitale sostenute da comuni ed enti di area vasta per l'attuazione delle ordinanze emanate dal presidente del consiglio dei ministri o dal capo del dipartimento della Protezione civile a seguito di dichiarazione dello stato di emergenza.

Possono essere esclusi, quindi, i soli finanziamenti provenienti dal bilancio dello stato, purché registrati (ovvero accertati, per la parte corrente, e

incassati, per la parte in conto capitale) successivamente al 31 dicembre 2008. L'esclusione opera anche per le risorse statali trasferite per il tramite delle regioni ed in relazione ai mutui ed ai prestiti con oneri di ammortamento ad intero carico dello Stato, ma non vale per le altre tipologie di spesa (ad esempio, le spese sostenute dal comune a valere su risorse proprie o a valere su donazioni di terzi).

Le spese sono escluse anche successivamente alla revoca o alla scadenza dello stato di emergenza ovvero a seguito di rientro nel regime ordinario, purché nei limiti delle corrispondenti entrate accertate o incassate.

Mediante il prospetto da trasmettere entro il mese di gennaio 2016, l'ente interessato, oltre a indicare le spese escluse dal patto, ripartite nella parte corrente e nella parte capitale, deve indicare anche le relative risorse attribuite dallo stato per permettere alla Protezione civile di verificare la loro corrispondenza.

La comunicazione delle predette informazioni costituisce un obbligo a carico dell'ente beneficiario, il cui mancato adempimento impedisce di beneficiare degli sconti.

La riforma dei Beni culturali, il Colosseo trasformato in arena, Pompei, le soprintendenze indebolite: intervista allo storico dell'arte

Settis: "L'Italia Spa è sempre in svendita"

DARIO PAPPALARDO

«**L'**Italia spa esiste ancora. Il nostro patrimonio culturale rischia tuttora di essere svenduto. Le riforme non bastano, se mancano i fondi. Riempire l'arena del Colosseo non è una priorità. C'è una bella differenza tra restaurarlo e trasformarlo per ospitare spettacoli». Nell'estate dell'attesa per i nuovi super direttori dei venti grandi musei, mentre le soprintendenze – dopo la riforma della pubblica amministrazione appena approvata – vengono indebolite ulteriormente, Roma crolla e il Colosseo guadagna nuovi finanziamenti per trasformarsi in un'arena show, Salvatore Settis lancia l'allarme. «Questo Paese commette di

nuovo l'errore di spostare l'attenzione sulla valorizzazione dei monumenti, rispetto alla loro tutela. Ma non ci può essere valorizzazione senza tutela», dice l'archeologo e storico dell'arte che nel 2009 si dimise dalla presidenza del Consiglio superiore dei beni culturali in contrasto con l'allora ministro Bon-di.

Professore, partiamo dalla riforma Franceschini. Qualcosa si sta muovendo.

«Da Veltroni in qua ci sono stati dieci ministri e cinque riforme: un'overdose per il ministero dei Beni culturali. Di tutte, quella di Franceschini, che nasce da una commissione di studio voluta dal predecessore Bray, ha un'idea di base più chiara. Ma non vuol dire che vada tutto bene. Non sono tra quelli che dicono che sia meglio che nulla cambi. Il punto più preoccupante è che, se questa riforma ha al centro i musei – in particolare i venti scelti come più importanti – dall'altro lato impoverisce di personale le soprintendenze territoriali. Quelle di Roma, Firenze e Napoli hanno nove storici dell'arte in tutto: come faranno a tutelare l'immenso patrimonio a loro affidato? Il vero punto per capire se questo governo ri-

spetterà l'articolo 9 della Costituzione è se verranno fatte nelle Soprintendenze territoriali le massicce assunzioni di cui c'è assolutamente bisogno. Di questo si parla troppo poco».

Con la nuova legge sulla pubblica amministrazione le soprintendenze, di fatto, si indeboliscono e vengono sottomesse alle prefetture. Vale il silenzio-assenso dopo 90 giorni anche in materia di tutela ambientale, paesaggistica e dei beni culturali. Lei è tra i sostenitori di un appello contro il provvedimento.

«L'estensione del silenzio-assenso nell'ambito della tutela del paesaggio è anticostituzionale. Ci sono cinque sentenze della Corte Costituzionale che parlano chiaro. Ma la sottomissione delle soprintendenze alle prefetture non può venire da Franceschini, perché sarebbe un'idea suicida per il suo Ministero. Oggi sembra quasi che si voglia distinguere una bad company (le soprintendenze e la cura del territorio, contro cui si schierava il premier Renzi quando era sindaco di Firenze) – e una good company che sono i musei, intesi come "valorizzazione". E le bad companies sono fatte per essere liquidate».

I musei, appunto. In venti sono stati scelti dal ministro Franceschini come i più importanti, affidandoli ad altrettanti super direttori scelti attraverso un concorso internazionale. Cosa pensa di questo?

«Il fatto di dotare i grandi musei di un'autonomia maggiore di per sé mi sembra un'idea interessante e positiva. Anche se nella lista mancano, per ragioni di spending review, musei importanti come il Museo Nazionale Romano o la Pinacoteca di Siena. Va dato atto al ministro che la commissione che sta scegliendo i direttori, presieduta da Pao-

lo Baratta, è molto buona: ci sono nomi come Nicholas Penny della National Gallery di Londra e il grande archeologo Luca Giuliani. Però non è mai accaduto nella storia che venti direttori di musei diversi siano nominati con un'unica procedura. All'estero appare inconcepibile. Vedremo i risultati, ma la fretta è cattiva consigliera».

Ma di cosa avrebbe bisogno oggi il Ministero dei Beni culturali?

«Si continua a ignorare che le riforme a costo zero producono molto meno di zero. Nel 2008, Berlusconi e Bondi tagliarono in modo massiccio i finanziamenti alla cultura di un miliardo e 300 milioni euro. Se quella ferita non sarà sanata (e nessun governo lo ha fatto, nemmeno questo) e non si provvederà a nuove assunzioni, ogni riforma resterà vana. La primissima esigenza sono nuove assunzioni e nuovi fondi».

Però sono appena stati stanziati 80 milioni per alcune Grandi Opere...

«Ci si deve sempre rallegrare quando ci sono dei soldi destinati alla cultura. Ma questa cifra è ben poco di fronte a un patrimonio che crolla. Di milioni ne servirebbero 800 l'anno, non 80 una tantum. Vanno bene i fondi destinati alla Certosa di Pavia e agli altri monumenti. Ma il grande errore sono le spese per il Colosseo».

L'“effetto Gladiatore”.

«Finanziare un progetto che trasformi il Colosseo in un set per spettacoli è un vero spreco. Si trasmette ancora una volta il messaggio che i monumenti non servono a nulla, se non assumono un aspetto spettacolare. E si concentra di nuovo l'attenzione solo su alcuni luoghi simbolo, mentre altri, proprio a Roma, in questo momento, cadono a pezzi. La tradizione italiana della tutela, la più antica al mondo, attraversa una crisi gravissima».

A Pompei, però, i segnali sono diversi.

«Nell'ultimo anno e mezzo, con il direttore generale Giovanni Nistri e il soprintendente Massimo Osanna, la capacità di spesa è aumentata. I segnali di funzionamento sono positivi. Lo sciopero del 24 luglio è stato un brutto episodio, ma non il segno che va tutto a rotoli».

A tredici anni dal suo saggio, possiamo ancora parlare di “Italia spa”?

«Il progetto dell'allora ministro Tremonti di svendere il patrimonio demaniale è fallito.

Ma non si può cantare vittoria, dato che si continua a svendere i beni pubblici, delegando l'iniziativa a Regioni e Comuni in modo che non si colga il disegno d'insieme. Inoltre, le regole per la tutela del paesaggio si allentano continuamente, e sarà ancor peggio quando i soprintendenti, esautorati, ubbidiranno ai prefetti. Ma il Paese resta ricco di anticorpi nella società e nelle istituzioni. Possiamo trovare ancora dei contravveleni al degrado che incombe».



LO STORICO

Salvatore Settis

In alto, il Colosseo

“

LA TUTELA

L'estensione del silenzio-assenso nell'ambito della tutela del paesaggio è anticostituzionale

IMONUMENTI

Si pensa che non servono a nulla se non assumono un aspetto spettacolare

Ghiacciai, scioglimento record

“La febbre della Terra frantumava le montagne”

ANDREA SELVA

UNA FRANA gigantesca che precipita dall'Antelao e si porta via una seggiovia e le auto nel parcheggio. E una parete di roccia che crolla dal Gran Vernel (in Trentino) sotto il sole del mattino di fronte ai turisti a bocca aperta. Tutto nel giro di poche ore, a pochi chilometri di distanza, sui versanti delle Dolomiti che in quest'estate bollente dichiarano la loro febbre con i ghiacciai che - dopo l'effimera pausa dell'anno scorso - hanno ripreso a sciogliersi a velocità doppia rispetto alle ultime estati.

Dicono i montanari che le montagne sono sempre franate, in particolare queste - bellissime - che sono il risultato di frane millenarie che ancora risuonano nelle vallate dolomitiche. Ma dice il dirigente della protezione civile del Trentino, Roberto Bertoldi, che «siamo di fronte a fenomeni meteorologici nuovi, come le settimane di gran caldo, anche in alta quota, e le piogge che in poche ore fanno esplodere i torrenti».

Non sempre le notizie sono cattive, come quella dei russi - era metà luglio - che facevano il bagno nel lago di Fedaja dove scendono le acque di fusione del ghiacciaio della Marmolada. Sembrava di stare in spiaggia, ma duemila metri più su - a 3.342 metri di quota, sulla Regina delle Dolomiti - al gestore del rifugio Capanna Penia venivano i brividi a sentire l'aria calda africana che saliva lungo la parete sud della montagna e scioglieva nevi e ghiacci che fino agli anni Ottanta (e poi basta) permettevano lo sci estivo: «Nei giorni più caldi si sta in maglietta anche di primo mattino» racconta Aurelio Soraruf, testimone d'alta quota di un'estate eccezionale, ma purtroppo non inedita do-

po l'anno terribile per i ghiacciai che fu il 2003.

Dicono i glaciologi di Val d'Aosta, Trentino e del Bellunese che questo 2015 sarà un anno ugualmente nero per i ghiacciai alpini: «Siamo un mese in anticipo rispetto ai normali ritmi di fusione» spiega Alberto Trenti, responsabile di Meteotrentino. In Val d'Aosta stimano che addirittura la situazione attuale sia quella tipica di settem-

bre. E mentre la neve che ricopre i ghiacciai si scioglie, ecco affiorare la sabbia del Sahara che nell'inverno di due anni fa - nel corso di una perturbazione proveniente da sud - trasformò le Dolomiti in un deserto innevato di colore giallastro. Scherzi del caldo. E non c'è coperta che tenga per salvare le piste da sci. Perché pure questo si è fatto, ad esempio sul ghiacciaio del Presena, tra Lombardia e Trentino: teli bian-

chi contro la calura.

Sui ghiacciai bisognerà metterci una pietra sopra: nessuno ha mai pensato che l'estate "fresca" del 2014 fosse una reale inversione di tendenza. Sono destinati a scomparire dall'arco alpino, come testimoniano le "restituzioni" dai ghiacci di soldati e reperti bellici custoditi dai tempi della Grande Guerra, cent'anni fa. È figlio del ritiro dei ghiacciai anche Oetzi, la mummia del Similaun, riemerso nel 1991 dai ghiacci che lo avevano custodito per 5 mila anni.

E mentre non c'è nessuna fretta se volete ammirare il ghiacciaio dell'Adamello, il più grande delle Alpi italiane, per la Marmolada - l'ultimo che resisterà sulle Dolomiti - vi restano alcune decine di anni. Molti meno per i tantissimi (e piccolissimi) ghiacciai che sono il risultato della frammentazione delle più grandi aree glaciali e hanno gli anni contati. Secondo l'ultimo censimento sono 900, ma la superficie è quasi dimezzata negli ultimi cinquant'anni. Un'estate come questa - con lo zero termico che da giorni e giorni è attorno ai 4.500 metri e proprio oggi è previsto a 4.800 metri di quota - potrebbe essere l'ultima per alcuni piccoli nevai. Non è solo una questione paesaggistica, perché se il ghiaccio si ritira, crolla pure la roccia che lo conteneva, come pare sia accaduto l'altro giorno sulla parete del Gran Vernel. Può accadere lentamente, oppure in pochi istanti.

Se le Dolomiti soffrono - diceva Reinhold Messner due anni fa - la colpa è del riscaldamento globale e quindi dell'uomo. Resta la consolazione - aggiungeva l'alpinista altoatesino - che nonostante i crolli sempre più frequenti queste montagne fragilissime hanno ancora qualche milione di anni di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



31 AGOSTO 2011

Si stacca un'enorme frana sopra San Vito di Cadore, perdono la vita due uomini del soccorso alpino impegnati a salvare due alpini tedeschi

1° OTTOBRE 2013

Una parete rocciosa si staccata da croda Marcora nel gruppo del Sorapis. Il distacco avviene ad un'altezza di 3.150 metri. Il Sorapis è tra i primi gruppi dolomitici



25 LUGLIO 2010

Non lontano da San Vito di Cadore, una frana di ghiaccio, neve e sassi si stacca dal Monte Antelao, il secondo più alto delle Dolomiti (3.300 metri), e travolge 10 scalatori

18 LUGLIO 2009

Dopo giorni di maltempo estivo una frana si stacca dal Monte Antelao e spazza via una casa a Borca di Cadore. Quattro i morti, travolti dal fango nel sonno

Il caso

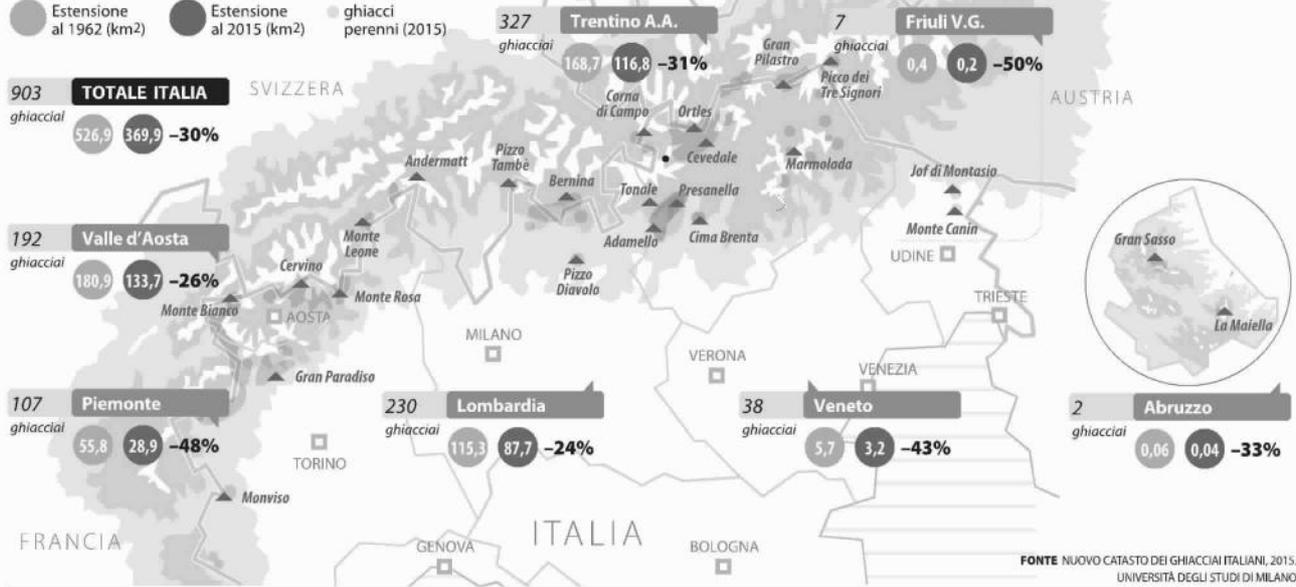
Gli scienziati: bombe d'acqua e smottamenti provocati dal clima impazzito
E le cime hanno ripreso a sgretolarsi a velocità doppia rispetto alle ultime estati

Il declino dei ghiacciai

Variazioni dell'estensione dei ghiacciai perenni sull'arco alpino, 1962-2015

● Estensione al 1962 (km²) ● Estensione al 2015 (km²) ● ghiacciai perenni (2015)

marco.gianni@repubblica.it



Gli abitanti di un piccolo paese cuneese di lingua occitana che si chiama Casteldelfino

Sono in lutto contro Chiamparino

I lavori agricoli colpiti dai vincoli del Parco del Monviso

DI FILIPPO MERLI

C'è un piccolo comune che sfida un'intera regione. Si chiama Casteldelfino e il suo sindaco, **Domenico Amorisco**, è un tipo piuttosto battagliero. Casteldelfino si trova in alta Valle Varaita, in provincia di Cuneo, conta 170 abitanti che conoscono la lingua occitana e la sua attrazione principale sono le rovine di un castello fatto costruire da Umberto II, oltre a una vecchia chiesa che ha resistito alla frana che, alla fine del 1300, ha spazzato via il borgo originale. È uno di quei paesi di montagna in cui si conoscono tutti e in cui le notizie girano velocemente. Per questo, a Casteldelfino, chiunque è a conoscenza della battaglia intrapresa dal primo cittadino contro la Regione Piemonte, che, a giorni, istituirà il Parco naturale del Monviso nell'ambito della legge di riordino del sistema di gestione delle aree protette. Ed è qui che, in contrasto con l'operato della giunta di centrosinistra presieduta da **Sergio Chiamparino**, il sindaco Amorisco, in segno di protesta, proclamerà il lutto cittadino.

La storia ha immediatamente assunto i canoni del caso politico e Casteldelfino ha provato la strana sensa-

zione di ritrovarsi sulle pagine dei principali quotidiani regionali. Tutto è cominciato il primo agosto, quando alcuni consiglieri comunali hanno presentato una mozione in cui si chiedeva al sindaco di proclamare il lutto cittadino in concomitanza con la promulgazione della legge della giunta regionale. La mozione è stata votata all'unanimità e il sindaco è stato ben felice di accoglierla e farla sua. Il timore del primo cittadino e dei consiglieri è che il parco del Monviso comporti vincoli agricoli e pastorali anche per i paesi limitrofi come Casteldelfino. «È stato commesso un omicidio politico della volontà popolare di avere una montagna libera da vincoli e condizionamenti», ha detto Amorisco all'edizione piemontese di *Repubblica*, «che impediscono le tradizionali attività lavorative montane. Tutto questo significa la morte della montagna e, a triste ricordo di questa approvazione immotivata e contraria alla volontà popolare, sulla base della mozione approvata in consiglio, proclamerò il lutto cittadino».

Ma Casteldelfino non si limita alla bandiera nera issata in Municipio. Dopo la mozione presentata dai consiglieri, infatti, in paese e nelle valli che lo circondano hanno avuto luogo varie manifesta-

zioni di protesta, sfociate in una raccolta firme che ha già raggiunto parecchie adesioni. Amorisco, però, ce l'ha anche col Pd: «Con l'avvenuta istituzione del Parco del Monviso, nell'ambito della legge approvata in Regione da una mag-

gioranza democratica di cui è rimasto solo il nome sulla carta, è stato violentato il fronte del No al Parco del Monviso», ha aggiunto il sindaco, «rappresentato, oltre che da enti e associazioni diverse, anche da 1026 firme di liberi citta-

dini raccolte dal Comune di Casteldelfino in Valle Varaita e da altre 1557 firme raccolte dal Compensorio alpino Cn1 in Valle Po». È inutile: quando si parla di firme, per Chiamparino sono problemi.

— © Riproduzione riservata — ■

Toccherà ai decreti attuativi della riforma Madia definire i casi di decadenza dal ruolo

Dirigenti, la retrocessione salva Niente licenziamento col demansionamento a funzionario

DI LUIGI OLIVERI

Il demansionamento salva i dirigenti responsabili di cattiva gestione dal licenziamento. La legge delega di riforma della pubblica amministrazione, approvata in via definitiva martedì dal senato, prevede una regolazione della decadenza e conseguente licenziamento dei dirigenti dai ruoli unici che desta molte perplessità.

Il legislatore delegante rimette ai successivi decreti legislativi attuativi il compito di elaborare una «disciplina della decadenza dal ruolo unico a seguito di un determinato periodo di collocamento in disponibilità successivo a valutazione negativa».

Ciò significa che spetta al legislatore delegato stabilire per quanto tempo un dirigente di ruolo potrà permanere senza incarico dirigenziale a disposizione del ruolo, a causa di una sua valutazione negativa, prima di decadere e vedersi risolvere il rapporto

di lavoro.

Compito del legislatore delegato sarà quanto meno chiarire cosa si intenda per «valutazione negativa» (una soglia assoluta o relativa di punteggio minimo? Un danno grave?), e la durata della disponibilità. In più, il legislatore delegato dovrà anche attuare l'ulteriore criterio di delega secondo il quale i decreti legislativi dovranno contenere la «previsione della possibilità, per i dirigenti collocati in disponibilità, di formulare istanza di ricollocazione in qualità di funzionario, in deroga all'articolo 2103 del codice civile, nei ruoli delle pubbliche amministrazioni». Il demansionamento, dunque, può salvare il dirigente collocato a disposizione nel ruolo dal licenziamento.

Se per un verso la disposizione può essere valutata positivamente perché costituisce una tutela nel lavoro, gli aspetti controversi sono, tuttavia, moltissimi.

Si tratta di un demansio-

namiento molto diverso da quello previsto nell'ambito privato dall'articolo 3 del dlgs 81/2015, attuativo del Jobs act. In questo caso, l'assegnazione del lavoratore a mansioni inferiori deve dipendere dal «caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali che incide sulla posizione del lavoratore», dunque da giustificazioni di tipo oggettivo, legate all'organizzazione del lavoro: come ad esempio la soppressione di una fase operativa della produzione. In questo caso, dunque, il lavoratore subisce il demansionamento non per proprie responsabilità nell'esecuzione della prestazione lavorativa, ma per esigenze di carattere aziendale.

La legge delega, invece, consente il demansionamento da dirigente a funzionario come tutela in favore di dirigenti che abbiano, come visto, ricevuto una valutazione negativa. Significa, quindi, che tali dirigenti hanno visto interrompere lo svolgimento

dell'incarico dirigenziale per non aver saputo conseguire i risultati previsti dalla pianificazione gestionale ad un livello minimamente accettabile, si da ricevere una valutazione insoddisfacente. In questo caso, allora, il demansionamento deriverebbe non da esigenze aziendali, ma sarebbe causato da un inadempimento evidentemente grave nell'esecuzione della prestazione lavorativa e, dunque, da una causa soggettiva.

Se il demansionamento come misura di tutela nel posto di lavoro per il lavoratore che subisca una riorganizzazione aziendale, senza essere incorso in manchevolezze nella propria attività, può anche avere una sua giustificazione, meno persuasiva appare la soluzione per la dirigenza indicata dalla legge delega. Infatti, il demansionamento finirebbe per conservare, sia pure ad un livello di carriera più basso, non un lavoratore involontariamente coinvolto da modifiche dell'assetto

organizzativo, ma chi si sia reso autore di un'azione gestionale incapace di conseguire risultati determinati. Insomma, il demansionamento salverebbe dal licenziamento per giustificato motivo soggettivo.

La legge delega finisce, così, addirittura per affievolire il sistema della responsabilità dirigenziali attualmente disciplinato dall'articolo 21 del dlgs 165/2001, che a seconda della gravità del mancato conseguimento degli obiettivi gestionali o della violazione di direttive imputabile ai dirigenti, prevede la mancata conferma dell'incarico, o la revoca anticipata o perfino la risoluzione dal rapporto di lavoro. A meno che il legislatore delegato non introduca un sistema di graduazione delle responsabilità connesse alla «valutazione negativa», dunque, il demansionamento previsto finisce per essere un'ancora di salvezza dal licenziamento per giustificato motivo oggettivo davvero difficilmente giustificabile.

Tar di Milano. Il Comune non può modificare il piano territoriale per fermare l'intervento Grandi opere «intoccabili» dopo l'ok Cipe

Francesco Clemente

Dopo che il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) ha approvato il progetto preliminare di una "grande opera" e quindi l'assetto urbanistico dell'area d'insediamento, l'ente locale interessato dai lavori non può modificare il proprio piano territoriale per annullarne il progetto. L'ha chiarito il Tar di Milano nella sentenza n. 1770/2015, depositata dalla Terza sezione il 22 luglio, bocciando il ricorso di alcuni residenti contro l'esproprio di terreni di proprietà su cui

era prevista una pista ciclopedonale inclusa nella riqualificazione di una strada provinciale, «opera connessa» all'«infrastruttura strategica» della Tangenziale est esterna di Milano.

Per i ricorrenti, l'atto era illegittimo poiché il progetto aveva ormai perso «compatibilità urbanistica»: sei anni dopo l'«ok» del Cipe al preliminare, il Comune aveva approvato il nuovo Piano di governo del territorio (Pgt), destinando l'area a «trasformazione produttiva» (industria, terziario e commercio). Il Tar ha spiegato che il

Codice degli appalti in tema di «progetto preliminare» di tali infrastrutture (comma 7, articoli 165 del Dlgs 163/2006) stabilisce che il relativo via libera «determina, ove necessario (...), l'accertamento della compatibilità ambientale dell'opera e perfeziona, a ogni fine urbanistico ed edilizio, l'intesa Stato-regione sulla sua localizzazione, comportando l'automatica variazione degli strumenti urbanistici vigenti ed adottati».

Tali dettami, ha ricordato il collegio, fissano che «gli enti locali provvedono alle occor-

renti misure di salvaguardia delle aree impegnate e delle relative eventuali fasce di rispetto e non possono rilasciare, in assenza dell'attestazione di compatibilità tecnica da parte del soggetto aggiudicatore, permessi di costruire, né altri titoli abilitativi nell'ambito del corridoio individuato con l'approvazione del progetto ai fini urbanistici e delle aree comunque impegnate (...)».

Per i giudici, quindi, «riteneva che deliberazioni successive dei singoli enti locali, di tratto diverso dalle delibere di approvazione dei progetti prelimina-

ri, possano rendere le cosiddette "grandi opere" incompatibili con gli strumenti urbanistici sopravvenuti ne vanificherebbe, nei fatti, la realizzazione e renderebbe facilmente eludibili le norme citate».

Nella sentenza si è così infine affermato come in tali casi «l'ente locale non abbia il potere di modificare unilateralmente lo strumento urbanistico relativamente alle aree su cui incide il progetto e che eventuali provvedimenti comportanti modifiche unilaterali debbano quindi essere considerati nulli per difetto di un elemento essenziale dell'atto», ovvero «la coerenza - sotto il profilo urbanistico - con le delibere Cipe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tar di Lecce. Opera il diritto di accesso Possibile verificare i crediti del debitore verso enti pubblici

Guglielmo Saporito

Nuove possibilità per i **creditori**, nella ricerca di somme aggredibili: lo precisa il Tar Lecce con la sentenza 29 luglio 2015 n. 2564, che consente a un creditore di dare uno sguardo alle somme che il **debitore** deve riscuotere, quale professionista, per servizi resi a un **ente pubblico**.

In particolare, è stata esaminata la situazione di un avvocato che aveva gestito più liti per l'Inps e che, a sua volta, risultava debitore di un soggetto terzo: quest'ultimo, per riscuotere il credito dal proprio debitore-avvocato, ha chiesto all'Inps di conoscere gli onorari dovuti dall'Istituto previdenziale al professionista, per poi poterli aggredire.

L'aspetto innovativo della sentenza Tar riguarda la possibilità, per il creditore, di chiedere l'esibizione di documenti relativi al debitore, anche se il creditore abbia già intrapreso un'azione esecutiva di espropriazione presso terzi finalizzata al recupero del credito.

Di norma, chi ha un credito può effettuare un pignoramento presso i terzi che risulti debitori del suo debitore.

Ciò avviene con una azione denominata "accertamento dell'obbligo del terzo", disciplinata dagli articoli 543 e seguenti del codice di procedura civile, con un meccanismo che prevede la ricerca del debitore del proprio debitore ed il pignoramento (blocco) delle operazioni di pagamento, dirottando tali pagamenti verso il creditore pignorante.

Per effettuare un pignoramento presso terzi, occorre tuttavia conoscere l'esistenza del credito vantato da chi è debitore, procedendo successivamente al pignoramento.

Appunto in tale fase opera il meccanismo dell' "accesso", previsto dalla legge 241/90,

che il Tar Lecce applica al professionista legale che aveva curato delle cause per l'Inps.

Vi è quindi il diritto del creditore ad avere accesso a documenti concernenti le ragioni di credito vantate da un avvocato verso l'Inps, anche indipendentemente da una procedura esecutiva già in corso contro l'avvocato, perché vi è autonomia tra l'azione di accertamento dell'obbligo del terzo (nel caso esaminato, l'Inps) innanzi al giudice ordinario, rispetto alla domanda giudiziale indirizzata al Tar, per ottenere accesso agli atti detenuti dallo stesso terzo (Inps).

Le due azioni, innanzi al giudice ordinario e dinanzi al Tar, sono infatti cumulativamente percorribili.

Si completa in questo modo un sistema che già prevede l'accesso del subappaltatore rispetto alla gestione del contratto principale (Tar Lazio 879/13), al fine di poter seguire l'andamento dei pagamenti a favore del proprio debitore, mentre il Tar Parma (370/14) limita l'accesso alla dichiarazione dei redditi di un soggetto genericamente inadempiente a contratti.

Infine, la sentenza del Tar Lecce si collega alle recenti riforme nella ricerca dei beni da pignorare (articolo 492 bis del Cpc) e quindi alla previsione di accesso alle banche dati (DL 83/15, si veda il Sole del 26 giugno 2015): l'accesso attraverso l'ufficiale giudiziario deve tuttavia attendere uno specifico decreto ministeriale (articolo 155 quater disposizioni attuative del Codice di procedura civile) e inoltre presuppone un titolo già esecutivo, mentre l'accesso a norma della legge 241/90 può avvenire anche senza un titolo già esecutivo, sulla base cioè di concrete e dimostrate esigenze di informazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO DICE IL MEF

Federalismo demaniale, giro di boa

DI FRANCESCO CERISANO

Federalismo demaniale (quasi) al giro di boa. Su 5.601 istanze accolte, sono stati emessi 2.472 provvedimenti di trasferimento (pari al 44%) a favore degli enti locali richiedenti. Lo ha chiarito il sottosegretario al ministero dell'economia, Paola De Micheli, rispondendo in commissione finanze della camera a un'interrogazione del deputato di Sel Giovanni Paglia. Il sottosegretario ha spiegato che il gap tra il numero dei pareri positivi e quello dei provvedimenti di trasferimento dipende dal fatto che l'Agenzia del demanio è ancora in attesa di ricevere dagli enti richiedenti le delibere propedeutiche a rendere operativo il passaggio dei beni a comuni, province, città metropolitane e regioni. A vantare il maggior numero di beni (del Demanio e della Difesa) trasferiti è l'Emilia-Romagna con 365 acquisizioni su 609 pareri positivi. Al secondo posto la Lombardia (359), al terzo la Puglia dove però gli enti sono stati molto solerti nell'approvare le delibere, visto che su 402 istanze accolte, 334 hanno condotto al trasferimento dei beni.

La polemica

“I nostri figli adottivi bloccati in Congo e il governo tace”

La protesta dei genitori: noi abbandonati da 22 mesi
 “Ci dicono soltanto di non parlare con i media”

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Antonella Prete i suoi due bambini li ha conosciuti soltanto in fotografia. E da due anni attende, spera e combatte per poterli abbracciare. Insieme a lei altre 130 famiglie i cui figli adottivi sono bloccati, da ventidue mesi ormai, negli orfanotrofi della Repubblica Democratica del Congo.

Bambini che avrebbero tutti i documenti pronti per poter incontrare i loro genitori, volare in Italia e diventare famiglia, e invece il loro tempo di figli è congelato in una complessa e spinosa questione internazionale.

Ma il destino di questi bambini, le cui procedure adottive sono perfettamente regolari, così hanno denunciato ieri un gruppo di famiglie in una conferenza stampa, è ormai avvolto nel silenzio più totale da parte delle istituzioni italiane. A cominciare dalla Cai, la Commissione adozioni internazionali. «Noi vogliamo sapere come stanno e quando arriveranno a casa i nostri figli», dice Antonella Prete, avvocato e portavoce delle venti coppie che hanno sottoscritto e inviato un documento al presidente del Consiglio. «In ventidue mesi abbiamo ricevuto soltanto sei mail e un incontro con la commissione, in cui ci è stato chiesto di pazientare, di fidarci e soprattutto di non intraprendere nessuna iniziativa mediatica...Il risultato è che non sappiamo più nulla». Un silenzio doloroso. Un'assenza che alcuni genitori riescono a spezzare con qualche

collegamento Skype, o video registrati degli uni e degli altri. La vita qui, la vita là. Ma sullo stato delle adozioni nessuna notizia. «Perché - aggiunge Antonella Prete - gli altri genitori stranieri vengono informati con puntualità delle trattative in corso, mentre noi siamo costretti ad un avvilente silenzio?».

È dal settembre del 2013 che il governo di Kinshasa ha sospeso tutte le procedure di adozioni internazionali, per “pesanti irregolarità” che si sarebbero verificate con alcuni Paesi, mai però con l'Italia. Poi nella primavera del 2014 il primo parziale sblocco, con l'arrivo dei trenta bambini accompagnati in un tripudio di telecamere dal ministro Boschì. In realtà dietro quei trenta piccoli finalmente sbarcati nel nostro paese, ce n'erano altri 150 in attesa. «Vogliamo sapere cosa sta facendo il Governo, chiediamo soltanto questo, ne abbiamo il diritto. Alla fine di luglio abbiamo ricevuto un'altra email, in cui ci si chiedeva, ancora, di pazientare». Dalla Cai la risposta arriva netta: «Noi stiamo lavorando nel massimo riserbo, così come è necessario per questioni così delicate. Abbiamo sempre informato le famiglie, i fascicoli sono in corso d'esame. Ma iniziative mediatiche di questo tipo non fanno certo bene al nostro lavoro».

 **Il rapporto****Tasse sulla casa
in aumento nel 2014
Sono il 2,6% del Pil**di **Enrico Marro**

Le tasse sugli immobili sono aumentate, ma l'Italia figura ancora al nono posto della classifica Ocse dei Paesi che prelevano di più. Lo dice il rapporto 2015 dell'Agenzia delle entrate. Gli italiani, nel 2014, hanno pagato 42,1 miliardi di euro di tasse sulla casa, con un aumento di quasi 4 miliardi rispetto al 2013, quando però non si pagò l'Imu sulla prima casa. Poi nel 2014 è scattata la Tasi e alla fine, nonostante le promesse, non c'è stato alcun taglio del prelievo. A parte l'Imu-Tasi, che nel 2014 ha fruttato 23,9 miliardi, il resto del gettito viene dalle imposte sui trasferimenti (8,9 miliardi), dall'Irpef sugli immobili (7,2) e dalle tasse sulle locazioni (2,1). Il prelievo sugli immobili in Italia vale il 2,6% del Pil e si colloca al nono posto nella classifica Ocse aperta dal Regno Unito con il 4,2% del Pil, seguito da Francia, Belgio, Canada, Usa, Corea del Sud, Lussemburgo e Giappone. Il premier Renzi ha comunque promesso di tagliare le tasse sulla casa di 5 miliardi dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa. La riforma nella delega Madia

Processo contabile, danni più «leggeri» riscossione più forte

Gianni Trovati
MILANO

Nel processo davanti alla **Corte dei conti** sarà introdotto un «rito abbreviato», che in primo grado comporterà un tetto alla sanzione da fissare entro il 50% del danno imputato e non sarà appellabile; se invece il rito abbreviato sarà chiesto in appello, il tetto salirà al 70 per cento.

È una delle novità, introdotte negli ultimi passaggi parlamentari, portate dalla legge delega di riforma della Pubblica amministrazione, che in fatto di Corte dei conti nel testo originario conteneva solo la previsione (sopravvissuta fino al via libera definitivo nonostante le polemiche) di una nuova divisione delle responsabilità fra politici e dirigenti, attribuendo solo a questi ultimi la possibilità di vedersi contestare il danno erariale per «l'attività gestionale»: gli esiti, in questa materia delicatissima, dipenderanno dalla possibilità di separare davvero l'attività gestionale da quella di indirizzo propria della politica, una strada già battuta in passato senza troppi successi.

Nella versione finale della delega, invece, entra anche la riforma del processo contabile, a cui si dedicherà una commissione, presieduta da Antonella Manzione (capo del Dagl di Palazzo Chigi) e composta da magistrati della Corte dei conti, esperti esterni e avvocati.

L'obiettivo dichiarato della riforma è quello di alleggerire i carichi delle sezioni giurisdizionali della magistratura contabile, per «garantire l'incameramento certo e immediato» dei risarcimenti posti a carico dei

condannati. Proprio questo è uno dei punti più dolenti di tutta l'architettura del processo contabile, perché le condanne che produce vengono «eseguite su medie oscillanti tra il 15 ed il 20%» come ha ricordato in più occasioni il procuratore generale presso la Corte dei conti. Per ogni 100 euro di danno erariale accertato, insomma, lo Stato riesce a stento a incassare 15-20 euro di risarcimento.

Questa scarsissima efficacia, che in alcuni anni recenti è scesa

DOPPIO FRONTE

Previsto un rito abbreviato con condanna massima pari al 50% del danno
Nuovi poteri ai Pm per eseguire le sentenze

anche molto sotto la media già pallida appena ricordata, nasce dal fatto che l'azione della magistratura contabile si ferma al momento della condanna, dopo di che è l'amministrazione danneggiata ad assumere la responsabilità esclusiva del recupero della somma. Una responsabilità, evitentemente, che la Pa esercita con parecchio tatto nei confronti dei propri componenti, attuali e passati, con la conseguenza che gran parte delle condanne vengono pronunciate ma non pagate. La delega mette mano anche a questo aspetto, in due modi: quelli erariali saranno inseriti tra i crediti privilegiati, e il Pm sarà titolare dell'azione davanti al giudice civile per l'esecuzione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fisco

Il caso

Le Fiamme gialle hanno contestato a Edison ed Eni, che controllano il sito di Campo Vega, un'evasione da 30 milioni sanzioni comprese

Finanza all'attacco "Le piattaforme petrolifere devono pagare Ici e Imu"

MARCO MATHIEU
FABIO TONACCI

ROMA. La più grande piattaforma petrolifera dell'*offshore* italiano «evade le tasse». Il Campo Vega, che dal 1987 estrae tonnellate di greggio dal fondo del mare al largo di Pozzallo, non ha pagato né Imu (biennio 2012-13), né Ici (2010-11). In tutto fanno 11,4 milioni di euro non entrati nelle casse del fisco. E che si debbano pagare le imposte sugli immobili di una piattaforma, questa volta, non è una commissione tributaria né un sindaco a dirlo. Ma la Guardia di Finanza che a Edison ed Eni, proprietarie di Vega, ha presentato un verbale che, sanzioni comprese, ammonta a circa 30 milioni di euro. Creando così un possibile precedente per gli altri impianti estrattivi (un centinaio) piazzati nei nostri mari.

Repubblica è in possesso di quel verbale, datato 28 luglio 2015 e redatto dai finanziari del Nucleo Tributario di Ragusa. È indirizzato a Jean Bernard Levy, ad della Edison Spa che detiene il 60 per cento di Vega e Claudio

De Scalzi, in qualità di rappresentante dell'Eni che ha il restante 40. Il documento è il risultato di una verifica fiscale per gli anni dal 2010 al 2013, da cui risulta che quegli "immobili" non sono stati accatastati e le relative imposte sono quindi state evase.

Nel 2010-11 mancano 4,3 milioni di Ici, nel biennio successivo 7,1 milioni di Imu. Totale, appunto, 11 milioni e 400mila euro. Ma, con gli interessi di mora e le sanzioni, si arriva a circa 30 milioni di cui il fisco italiano - secondo la Finanza - è creditore. Campo Vega, che estrae da un giacimento petrolifero a 2.500 metri di profondità sotto il fondale, è nelle acque territoriali italiane, perché si trova a «meno di 12 miglia marine» dalla costa siciliana. Le superfici su cui sono state calcolate le imposte? La piattaforma estrattiva, la nave senza motore con boa vincolata che fungono da deposito, le condotte di collegamento.

Per competenza, quei tributi spetterebbero al Comune di Scicli, sciolto per mafia e commissariato da gennaio. Va usato il condizionale, perché la materia tri-

butaria delle piattaforme è assai controversa, oggetto ancora ieri di un'interrogazione al Senato.

Sono 106 quelle censite dal ministero dello Sviluppo economico, la maggior parte delle quali entro i confini delle acque territoriali. Quasi una piccola città dispersa tra Adriatico, Jonio e Canale di Sicilia, che potrebbe rappresentare un "tesoro" di risorse fiscali per lo Stato: un paio di miliardi di euro "potenziali", tra imposte, interessi e sanzioni. Ma i giganti dell'estrazione non sganciano un euro, appoggiandosi alla confusione normativa.

Uno dei primi a esigere il pagamento dell'Ici fu il comune di Pineto, nel 1999. Aveva contestato all'Eni l'equivalente in lire di 17 milioni di euro, per i cinque anni dal 1993 al 1998. La commissione tributaria provinciale di Teramo prima (2001), quella della Regione Abruzzo poi (2003), diedero però ragione all'Eni.

A ribaltare la questione è stata la sentenza della Cassazione che, nel febbraio 2005, ha riconosciuto il potere impositivo dei comuni sulle opere site a mare. È il

"modello Dubai": se qualcuno costruisce su un'ipotetica isola artificiale posta entro i confini delle acque territoriali (12 miglia appunto), quell'edificio va tassato.

Dopo il pronunciamento diversi comuni avanzarono richieste milionarie alle compagnie petrolifere: da Gela a Falconara Marittima, da Porto Sant'Elpidio a Termoli, per citarne alcuni. Ma nel 2009, altra doccia fredda: la commissione tributaria dell'Abruzzo diede ragione all'Eni, ritenendo gli impianti «non accatastabili» perché mancavano i riferimenti geografici per individuare le unità immobiliari.

«In realtà un falso problema», dice l'avvocato aquilano Ferdinando D'Amario, che per primo ha sollevato la questione difendendo diversi comuni. «Le aziende non chiedono l'accatastamento: non si sa quale sia la rendita su cui calcolare le imposte. Ma l'agenzia del territorio di Siracusa è riuscita ad attribuirle con il gps in aggiunta al sistema standard del mappale». Accatastare le piattaforme è possibile, quindi.

Non la pensano così quelli di

Eni che pur non commentando ufficialmente il verbale contestato loro per la presunta evasione fiscale di Vega ricordano: «In passato la giurisprudenza ci ha sempre dato ragione». No comment anche da Edison, a parte una precisazione: «Ci risulta che si tratti soltanto di accertamenti e sappiamo d'altronde che la materia si presta a contenziosi».

Il grande caldo. Le temperature record spingono la domanda ai massimi storici e il sistema distributivo fatica a tenere il passo

Elettricità, reti locali in affanno

In passato la corrente serviva soprattutto a riscaldare, oggi invece a raffreddare

Jacopo Giliberto

Oggi Terna, la Spa dell'alta tensione, renderà noti i risultati dei consumi elettrici del luglio torrido appena finito. Più del valore di crescita o di calo che saranno annunciati, il censimento renderà evidente il fatto che i consumi di energia elettrica sono cambiati più velocemente delle reti che portano la corrente nelle fabbriche, negli uffici e nelle case. Si consuma elettricità in modo diverso, e il primato imbattuto di domanda energetica di un mese fa, era un torrido 8 luglio con i mai raggiunti prima 56 mila megawatt, dice che una volta l'elettricità serviva soprattutto a riscaldare, oggi serve soprattutto a raffreddare. Le reti locali di distribuzione della corrente, a dispetto del fatto che i blackout negli anni si sono ridotti grazie agli investimenti, nelle giornate più calde spesso faticano a reggere il passo con gli scorbutici compressori delle macchine per produrre il freddo. I trasformatori friggono, i relè saltano, la tensione oscilla.

Molte centrali

Le centrali bastano, e largamente. In Italia ci sono centrali per 130 mila megawatt, più del doppio della domanda massima. In una quindicina d'anni il sistema delle centrali ha avuto tre ritratti diversi.

Le colossali centrali a olio combustibile sono state spente quasi ovunque, sostituite dalle centrali compatte a ciclo combinato, efficientissime e alimentate dal pulito e caro metano. E ora (terzo scenario) le fonti rinnovabili d'energia e le minicentrali immettono nella rete grandi quantità di corrente, quasi la metà della produzione nazionale, in modo anarchico secondo lo spirare del vento, lo scostarsi delle nuvole dal sole e gli interessi dei molti produttori indipendenti. Le centrali a metano sono spes-

sissime spente e l'investimento fatto pochi anni fa per costruirle è messo a rischio dalla concorrenza rinnovabile.

L'energia fai-da-te

I produttori indipendenti di elettricità sono decine di migliaia. Secondo alcune analisi, il calo dei consumi di questi anni è dovuto non solamente alla crisi economica ma soprattutto al fatto che molti consumatori si sono messi in proprio e sfuggono alle rilevazioni.

L'Osservatorio rinnovabili dell'Anie, la federazione confindustriale dell'industria elettri-

SOTTO PRESSIONE

A luglio si sono verificati blackout e distacchi in alcune grandi città e interruzioni alle forniture destinate agli utenti industriali



Chilowattora

● Il watt indica la potenza. Mille watt sono un chilowatt; mille chilowatt sono un megawatt. Il contatore tipico di casa è da 3 chilowatt.

La potenza non cambia se il dispositivo è acceso o spento, come la potenza del motore dell'auto è uguale anche in sosta. Il wattora indica l'energia. Mille wattora sono un chilowattora e mille chilowattora sono un megawattora.

L'energia cambia di continuo, in modo simile alla velocità dell'auto sul tachimetro

ca, elettronica ed elettrotecnica, ha rilevato che la maggior parte delle centrali elettriche fotovoltaiche sono domestiche, costruite sul tetto di casa: negli ultimi mesi sono stati realizzati soprattutto impianti per il settore residenziale, di media e piccola taglia, di potenza compresa tra 3 e 6 chilowatt.

Tassare gli indipendenti

Gli oneri collettivi del sistema elettrico si pagano sui chilowattora consumati, ma chi è fuori rete e produce da sé la sua energia non condivide queste spese. I pareri sono contrapposti. Chi paga vorrebbe pagare meno, dando parte del costo ai molti produttori fai-da-te che sfuggono dagli oneri collettivi. Chi si è messo in proprio invece conta sui vantaggi dell'indipendenza. Il dibattito è acceso anche in sede parlamentare, dove fioccano interrogazioni.

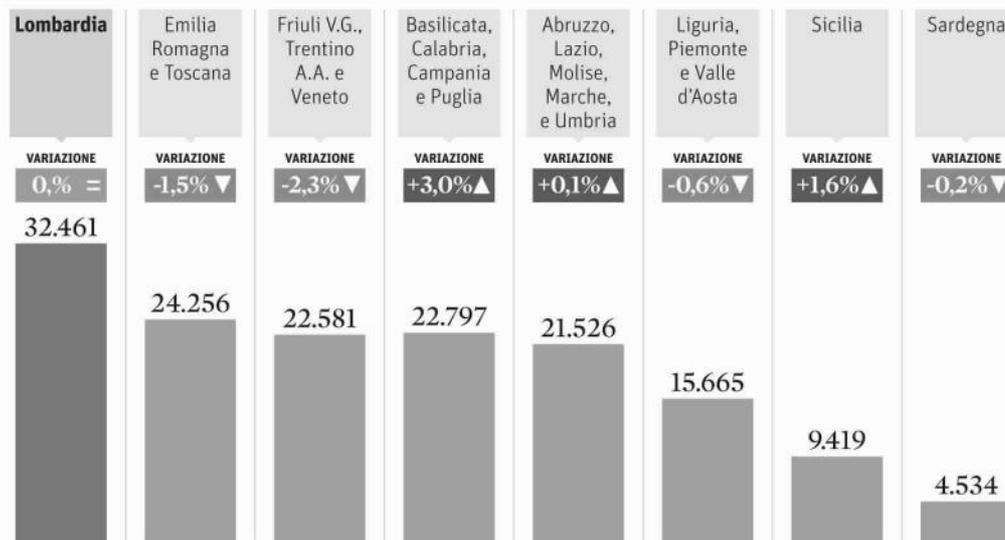
La rete affaticata

La rete elettrica fatica a reggere il passo. Terna fa grandi investimenti; la società guidata da Matteo Del Fante negli ultimi 10 anni ha speso circa 9 miliardi di euro e il piano di sviluppo parla anche di reti intelligenti che consentono di governare i flussi irregolari della nuova corrente elettrica. Ma i blackout rilevati il mese scorso sulla rete milanese di A2A, le cadute continue dell'energia che hanno paralizzato per settimane la produzione dello stabilimento di acque minerali Sant'Anna di Vinadio (Cuneo) legato alla rete locale dell'Enel, le fermate dell'aeroposto di Fiumicino nei giorni scorsi sono testimoni della fatica che fa il sistema elettrico a reggere la domanda espressa da condizionatori, ventole di raffreddamento dei computer, banchi refrigerati di negozi e supermercati e mille altre applicazioni che chiedono fresco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La richiesta di energia elettrica nei territori

Periodo dal 1 gennaio al 30 giugno 2015. Dati in GWh e variazione % sullo stesso periodo dell'anno precedente



Fonte: Terna

«La ripresa c'è, a settembre taglio le tasse»

Il premier attacca: avanti con le riforme, svolta impressionante dopo la palude

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Riflettori accesi, massima attenzione: Matteo Renzi scrive ai parlamentari della maggioranza in vista del «meritato riposo» e convoca una conferenza stampa per fare punto e annunci per la prossima stagione, prima della pausa estiva. Il premier consiglia agli italiani di mettere in valigia ottimismo e fiducia. «Ci rivedremo al rientro a Roma, pronti da subito per una legge di stabilità che proseguirà nel taglio delle tasse», dice a deputati e senatori dei partiti di governo. E il messaggio è destinato a tutti gli elettori, ai quali ricorda ancora una volta tutto quello che è stato fatto e l'agenda dell'esecutivo.

«Nel giro di un anno, da settembre ad oggi, è accaduto che questo Parlamento ha fatto di tutto: noi siamo contenti, ma non basta vogliamo fare di più. Il lavoro che stiamo svolgendo sta rimettendo l'Italia in pista». E allora, incalza, «alla ripresa ci sarà da correre ancora più forte» per «completare le riforme». Oltre alla legge di stabilità, bisognerà «mettere la parola fine alla lunga stagione delle riforme costituzionali in attesa del referendum del 2016. Non sarà facile, perché niente è facile in Italia. Ma sarà entusiasmante».

Nel calendario renziano, poi, «il terzo settore, le unioni civili, l'omicidio stradale, la riforma della Rai, il codice dei contratti, la legge sul dopo di noi, quella sull'autismo, il conflitto d'interessi, la cittadinanza». Tanti appuntamenti ma guai a scoraggiarsi, ammonisce il presidente del Consiglio: «Tutti sappiamo (anche quelli che fingono di essersene dimenticati) che se si è cambiato governo è perché la palude aveva bloccato l'azione dell'esecutivo». E ora i risultati sono tangibili, per il segretario del Pd.

Intanto, «l'Italia non è più il problema dell'Europa, ma contribuisce a risolvere i problemi dell'Europa: la comunicazione sulla flessibilità permette margini di manovra fino a un punto di Pil e la recente vicenda greca ci ha visto come protagonisti di una mediazione cruciale per la Grecia ma forse anche per l'intera area Euro». Poi, «dopo undici trimestri negativi il Pil è tornato a crescere. Il turismo cresce soprattutto al sud. Gli investimenti diretti esteri nel 2014 crollano in Europa (-17%) e aumentano in Italia (+31%) segno che il nostro Paese è finalmente di nuovo attrattivo. I consumi



Matteo Renzi e il ministro Marianna Madia durante la conferenza stampa

Il capo del governo presenta in conferenza stampa la riforma Madia: «Molto è stato fatto, ma dobbiamo fare di più». In autunno chiudere con le riforme. In vigore le novità della Pubblica amministrazione

tornano finalmente a crescere, i posti di lavoro aumentano anche se ancora non con l'intensità che vorremmo, i mutui e i movimenti bancari dimostrano che la ripresa non è una chimera. Detta in modo semplice: l'Italia sta meglio di un anno fa». E allora, ripete come una cantilena, se «per un decennio ci hanno raccontato che l'Italia era finita, spacciata, esaurita», due sono le cose: «Possiamo fare come fanno i nostri oppositori, urlare soltanto, abbaiare alla luna, gridare nei talk show. Oppure rimboccarci le maniche, non cedere al piagnisteo e cambiare ciò che va cambiato, restituendo fiducia, trasmettendo speranza». Renzi elenca gli ultimi punti messi a segno, come la riforma della Pubblica am-

ministrazione, destinata a rivoluzionare il Paese, con i decreti di attuazione. «Questo percorso di riforme avrà un'ulteriore coda di interventi fino al 2016, primi mesi del 2017». Quanto al «taglio del tempo burocratico, 50 per cento in meno», nel caso di «opere pubbliche, insediamenti produttivi e attività imprenditoriali rilevanti, ci impegniamo a presentare una bozza di discussione per il Parlamento nel mese di settembre». Si va verso una semplificazione complessiva, spiega il premier. E verso un risparmio: «Faremo una legge taglia enti per cancellare gli enti inutili, quelli che a nostro giudizio sono fuori controllo».

Quanto alle scelte fatte, specie sui vertici cambiati in questi mesi, «il rimprovero che mi fanno è che Renzi mette tutti i suoi nelle aziende: andate a vedere risultati». Ebbene, continua, «ad agosto raccontate la svolta che ha fatto Poste con la Todini e l'ingegner Caio come amministratore delegato».

Insomma, Renzi, di ritorno dal Giappone, mostra di non aver perso lo smalto: «Il lavoro che stiamo svolgendo sta rimettendo l'Italia in pista. A tutti gli amici gufi un caloroso augurio di buona estate con i dati del turismo e soprattutto con i dati bancari che sono buoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Maggioni presidente Rai con la benedizione del Cav

Renzi brucia quattro donne (Barbara Palombelli, Antonella Mansi, Simona Ercolani e Caterina Caselli) prima dell'ok di Berlusconi: Romani e Gasparri mediatori decisivi

... segue dalla prima

FOSCA BINCHER

(...) Dopo 24 ore di bocciature o rinunce da parte delle prescelte, sulla Maggioni si è riuscito a raggiungere il nuovo patto del Nazareno fra Renzi e Silvio Berlusconi. C'era bisogno di quella intesa, perché una volta designato il presidente della Rai per entrare in carica aveva bisogno del voto favorevole di 27 sui 40 parlamentari che compongono la commissione di Vigilanza Rai. Pd, centristi di governo e Forza Italia insieme ne avevano 31. Due di loro hanno votato contro (un centrista e un azzurro), ma la minoranza del Pd che fino all'ultimo era incerta e aveva 3 consiglieri decisivi, ha scelto poco dopo le otto e mezza di sera di mettere cappello sulla Maggioni e di cercare di ottenerne nelle prossime settimane i dividendi: sapevano di essere decisivi per quella nomina, e lo sono stati.

Per arrivare alla Maggioni il premier ha dovuto affrontare porte chiuse in faccia e bocciature da parte dell'altro contraente del patto del Nazareno che per l'occasio-

ne è stato tirato fuori dalla naftalina. La prima scelta di Renzi è stata infatti Barbara Palombelli, giornalista e conduttrice tv nonché moglie di Francesco Rutelli. Sicuramente sarebbe stata accettata da Berlusconi, ma la proposta non è nemmeno arrivata. Perché lei con cortesia, ha ringraziato tutti con un sms e rifiutato la candidatura: «Mi fa piacere, ma preferisco restare dove sono», e cioè a Mediaset, per condurre anche nella prossima stagione la fortunata trasmissione Forum.

La seconda scelta di Renzi è stata ancora una volta una donna: Antonella Mansi, senese, vicepresidente di Confindustria e già presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena. In quell'occasione aveva conosciuto e anche frequentato il futuro premier, che sperava di chiudere sul suo nome con il gradimento di Berlusconi, che da sempre è fra i migliori clienti della banca rossa per eccellenza. Ma il Cavaliere ha detto subito di no. Anche per una questione di metodo: «Non è una trattativa possibile se si offre un nome secco. Voglio una rosa e poi

ci parliamo». Ieri mattina la rosa è arrivata, sia pure in forma ristretta: due nomi di donna. La prima, Simona Ercolani, è autrice e produttrice tv, ha lavorato sia con Rai che con Mediaset ed è moglie del giornalista Fabrizio Rondolino, ex portavoce di Massimo D'Alema. La seconda, Caterina Caselli, era nota da giovane come cantante ("casco d'oro") e oggi come produttrice discografica e scopritrice di nuovi talenti musicali.

Ma prima che fosse possibile dire un sì o un no, la Caselli ha rinunciato: sarebbe stata in conflitto di interessi con le attività del figlio Filippo, da poco divenuto presidente della Siae. La rosa non c'era più ed è a quel punto che si è aggiunto il petalo decisivo della Maggioni. Berlusconi aveva più di un dubbio, ma è stato spinto a dire sì da Paolo Romani e Maurizio Gasparri, due vecchi volponi delle partite Rai. Ha un po' sorpreso il suo sì perché ancora alle due del pomeriggio al telefono il cavaliere sembrava volere insistere sul nome di Piero Ostellino «altrimenti il presidente se lo facciano da soli».

Il primo ad avere capito la svolta è stato uno che ha un naso particolare per tutti i luoghi del potere: Gianni Riotta, ex direttore del Tg1 che è tornato a condurre su Rai 3 una trasmissione non particolarmente baciata dal successo degli ascolti. A metà pomeriggio ha inviato alle agenzie un comunicato per fare sapere di avere presieduto la giuria del Premio Internazionale Spotorno Nuovo giornalismo che è stato assegnato proprio alla Maggioni. In realtà il comunicato era già stato dato l'8 luglio scorso, quando la futura presidente Rai era stata scelta da Riotta per il premio #sbarbaro Spotorno, oggi ribattezzato in modo più aulico e confacente a un neo presidente della Rai.

Insieme alla Maggioni, nata e cresciuta al Tg1 (dove ha fatto carriera grazie all'allora direttore Augusto Minzolini e a Forza Italia), Renzi ha dato l'ultimo posto in consiglio di amministrazione a Marco Fortis, professore, vicepresidente della fondazione Edison e dalla scorsa estate suo consigliere economico a palazzo Chigi. Fortis si era distinto poche settimane pri-